

Torino - Anno IX - n° 2
Nuova serie - Maggio 2003
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20, lettera C),
della Legge 23 dicembre 1996, n. 662
D.C. Torino

Confini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



Funerali in TV

**Immagini della
"buona morte"**

La morte e i media

**Luoghi dei vivi,
luoghi dei morti**

Quadrimestrale
realizzato a cura della
Fondazione A. Fabretti

Fondatore:
Luciano Scagliarini

Editore:
Fondazione A. Fabretti
Via E. De Sonnaz 13, 10121 Torino
Presidente: Tullio Regge

Comitato di redazione:
Giovanni De Luna (direttore), Barbara Borra,
Stefania Chiodino, Ezio Quarantelli,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi

Direttore responsabile:
Ezio Quarantelli

Segretario di redazione:
Marco Novarino

Hanno collaborato a questo numero:
Pier Maria Allolio, Barbara Borra,
Stefania Chiodino, Giovanni De Luna,
Marcella Filippa, Fiorenza Gamba,
Gianluca Ligi, Pia Massaglia, Ivan Melis,
Guido Michelone, Marco Novarino,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi, Walter Tucci

Impaginazione:
Dada Effe

Stampa:
Officine Grafiche Zeppigno, Torino

Redazione:
Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. IX, n. 2, maggio 2003

La tiratura di questo numero è stata
di 40.950 copie

Sped. in abb. post.
Art. 2, comma 20, lettera c),
Legge 23 dicembre 1996, n. 662, D.C. Torino

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispettano soltanto il pensiero
dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ad Istituti ed Enti Culturali
e di Volontariato e ai loro associati.

SOMMARIO

3 Editoriale

ATTUALITÀ

4 FUNERALI IN TV: UN'OCCASIONE PER APPARIRE Guido Michelone

7 LA MORTE NELLA RETE Fiorenza Gamba

12 SE A MORIRE SONO SEMPRE GLI "ALTRI" Pia Massaglia

CULTURA

15 IMMAGINI DELLA BUONA MORTE Marina Sozzi

RIFLESSIONI

18 LUOGHI DEI VIVI, LUOGHI DEI MORTI Gianluca Ligi

RUBRICHE

21 Ritratti EMILIA MARIANI (1854 - 1917) Walter Tucci

22 Altri Cantieri ASSOCIAZIONE CULTURALE GRUPPO EVENTI Stefania Chiodino

23 Musica A NEW ORLEANS LA BANDA SEGUE IL FUNERALE Barbara Borra

23 Cinema UN GRANDE JACK NICHOLSON RACCONTA UNA VECCHIAIA ALLA DERIVA Pier Maria Allolio

24 Libri Marcella Filippa

NOTIZIARI

25 Fondazione A. Fabretti

27 Federazione Italiana per la Cremazione

LETTERE

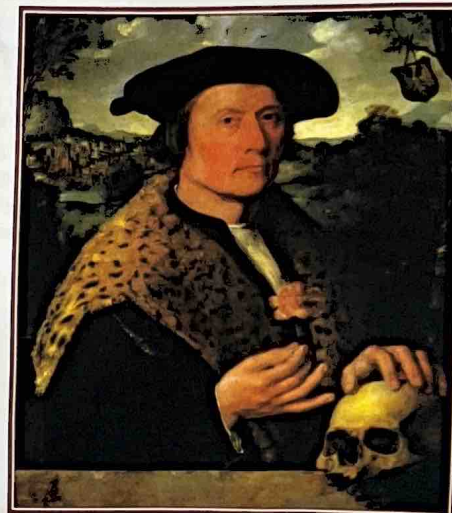
31 Dal mondo della cremazione

Editoriale

Mentre scriviamo queste righe, la guerra in Iraq pare giunta alle battute conclusive.

Per molte settimane ciascuno di noi è stato investito da un flusso quasi costante di immagini di distruzione e di morte, prevedibili da un certo punto di vista, ma non per questo meno atroci – qualunque sia stata e sia la nostra opinione riguardo al conflitto. D'altra parte la morte è divenuta da tempo un appuntamento fisso dei mezzi di comunicazione di massa, che non ci risparmiano neppure i particolari raccapriccianti di delitti appena compiuti o la "rappresentazione" delle pubbliche esequie di personaggi pubblici. Tutto ciò accade mentre il morire – quello singolo, che ci riguarda direttamente e individualmente – si trasforma ogni giorno di più in oggetto di interdizione e di rimozione, in oggetto davvero "oscuro", di "cattivo augurio", secondo l'etimologia di questo aggettivo, da confinare in un'oscura e desolata terra di nessuno. A questa apparente contraddizione è dedicata una parte importante di "Confini", che ospita sull'argomento tre interventi (di Guido Michelone, Fiorenza Gamba, Pia Massaglia). Il lettore non mancherà per altro di notare che il panorama che risulta da questi testi è più variegato di quanto non ci si sarebbe immaginato. Per esempio la presenza della morte su Internet è caratterizzata da un intrecciarsi di obiettivi, di "tagli" e di stili di comunicazione sorprendentemente diversi, in alcuni casi dissacranti, in altri liberatori. Ma ciascuno potrà formarsi la propria opinione.

Due altre segnalazioni, per finire, sono d'obbligo. L'articolo che Marina Sozzi, direttore scientifico della Fondazione Fabretti, ha dedicato al concetto della "buona morte", ci permette di seguire il variare nel tempo e nelle culture dello stesso concetto di morte, e, ovviamente, di vita. Se si muore da sempre, non si muore sempre nello stesso modo, o, per essere più esatti, la morte non ci appare sempre con i medesimi connotati. Il pezzo di Gianluca Ligi, che descrive gli usi di una popolazione di pastori nomadi della Scandinavia settentrionale, affronta una questione centrale all'interno del discorso sulla morte: il rapporto fra "spazio dei vivi" e "spazio dei morti", decisivo non soltanto per le sue ovvie ricadute pratiche, ma anche e soprattutto per la sua portata di ordine simbolico. Con questa riflessione prosegue per altro quel lavoro di scavo che "Confini" ha avviato sul tema della memoria, e che riteniamo uno dei tratti qualificanti del nostro percorso.



In copertina:
Dirck Jacobsz, "Pompeius Occo", tavola, c. 1531,
Rijksmuseum, Amsterdam.

FUNERALI IN TV: UN'OCCASIONE PER APPARIRE

Come dimostrano i casi recenti di Giovanni Agnelli e Alberto Sordi, i funerali dei "grandi" sono sempre più spesso l'occasione per autentici raduni di massa, immortalati dalla diretta televisiva. Se per un verso essi rivelano il giusto desiderio della comunità di condividere un lutto, per un altro sono l'indice di un edonismo sempre più esasperato: si è presenti per essere ripresi, per garantirsi "un quarto d'ora di celebrità".

Guido Michelone

Il 10 marzo 2003 s'è svolto a Firenze il funerale del brigatista rosso ucciso la settimana prima in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine durante il viaggio in treno sulla linea Bologna-Roma. La televisione ha mostrato le immagini del carro funebre, una Mercedes che trasportava la salma dalla camera ardente ad un camposanto alla periferia del capoluogo toscano. L'automobile percorreva le strade cittadine senza alcun seguito: ed anche la voce fuori campo, forse non senza un morboso compiacimento nel timbro del commento, sottolineava la completa solitudine di questo anomalo funerale: e rimarcava, ancora più retoricamente, il fatto che nessun familiare nei dieci giorni trascorsi dal decesso fosse passato a far visita alla salma in obitorio. Per contro, milioni di telespettatori italiani hanno assistito, sul piccolo schermo, alle esequie, sempre in quei giorni, del poliziotto vittima della stessa sparatoria. In questo caso i funerali hanno avuto una dimensione di massa, con la folla stipata nella Chiesa dove si svolgeva la funzione alla presenza delle massime autorità dello Stato. Si tratta di una tipologia di immagini con gesti ormai di prammatica - la bara por-

tata in spalla dagli amici, gli applausi scroscianti all'uscita del feretro - purtroppo ben noti al pubblico televisivo nostrano, che finisce con l'identificarsi simbolicamente con quello presente in loco: è insomma la medesima gente che, da qualche lustro (grosso modo dall'avvento della neotelevisione, durante gli anni Ottanta), compie sempre un identico rituale di fronte a questi tristi eventi. Attorno alla vittima sacrificale, che nell'immaginario non solo popolare, ma soprattutto mediatico, assume mitologicamente la peculiarità dell'eroe immolato per una causa superiore. Non a caso nell'esempio citato c'è stata la medaglia d'oro al valore civile attribuita alla memoria dal Presidente della Repubblica. Ed è qui, attorno a quest'idea, che si raccoglie una comunità virtuale della mera apparenza. Tuttavia esiste una situazione analoga, assai meno drammatica per quanto riguarda la causa del decesso, in cui la popolazione anche televisiva approda ad una sorta di lutto collettivo, elaborando una condivisione e una partecipazione che probabilmente non trova altri paragoni con le varie sfere dell'agire sociale: parliamo della celebrazione dei funerali di personaggi importanti, dalla lunga,

gloriosa esistenza, come ad esempio, di recente, Giovanni Agnelli o Alberto Sordi, i quali, sia pur in ambiti tra loro assai differenti, hanno rappresentato il Paese in positivo, offrendone di volta in volta un'immagine pregnante in oltre mezzo secolo di storia patria. La gente, insomma, ha voluto rendere l'ultimo omaggio terreno a personalità auratiche, almeno così come sono diventate in una complessa gerarchia di mitologie contemporanee (definizione, questa, giunta dagli studi pionieristici del semiologo Roland Barthes già negli anni Cinquanta): la televisione infatti ha mostrato l'omaggio sia ad Agnelli sia a Sordi con uomini e donne, vecchi e giovani nei luoghi convenuti gremiti all'inverosimile. Da casa un numero di "osservatori" in proporzione ancora più alto si è aggregato, non si sa se per seguire i funerali o quelli che vi hanno partecipato, zigzagando tra notiziari, servizi speciali, o incollandosi persino alla diretta televisiva, con shares altrettanto eloquenti. Il fenomeno merita alcune riflessioni che vanno anche oltre l'elaborazione del lutto nell'attuale società. È vero anzitutto che di fronte ad esperienze per così dire divistiche, l'idea del lutto assume appunto

una duplice veste connotativa: da un lato infatti esiste un giusto desiderio della suddetta comunità virtuale (quella rappresentata dagli utenti della TV sparsi lungo l'intera Penisola) a condividere il lutto, un desiderio che si fa pure effettivo, fino alla partecipazione diretta al rito funebre. Le esequie diventano quindi fenomeno pubblico collegabile alle grandi cerimonie dei mass media così come furono analizzate e descritte da Danile Dayan e Elihu Katz ben undici anni fa in un libro diventato ormai un classico del genere (gli esempi probanti nel testo

erano non a caso la prima visita del Papa in Polonia, il matrimonio tra Carlo e Lady D e il funerale di John F. Kennedy). Dall'altro lato però, quasi per reazione a tale invadenza mediatica, che risulta talvolta inopinata e volgare, il lutto familiare, assai più che nei periodi scorsi, diventa un affare privato. Per restare agli esempi indicati, le famiglie dei defunti hanno adottato un duplice rito cimiteriale: sia per Agnelli sia per Sordi il momento dell'addio definitivo è avvenuto in forma rigorosamente privata, con una celebrazione vietata alle telecamere

e rivolta solo a parenti strettissimi. Accade dunque sempre più che da un lato la televisione serva da megafono o da ripetitore di una volontà sociale dai contorni vaghi oppure precisissimi, mentre dall'altro la volontà privata, quasi a contrapporsi polemicamente a tale apertura (che spesso approda all'indisciplina mediatica o al vampirismo sociale), si chiude a riccio in se stessa, perché non vuole e non accetta intrusioni esterne in una sfera esistenziale assai delicata. Infatti la privacy è un tema alquanto dibattuto all'interno dei media. Dal



Robert Longo, "Walk", tecnica mista, 1986, Metro Pictures, Broad Collection, Los Angeles.



Albert Oehlen, "Senza titolo", olio su tela, 1982, collezione privata, New York.

di fuori si avverte la sensazione che gli schieramenti risultino assai variegati tra operatori o dirigenti degli ambiti giornalistici e televisivi: qualcuno infatti si ribella, talvolta con veemenza, dentro l'apparato mediologico, alla mancanza di un'etica e di una deontologia professionale, che vengono meno o comunque tendono sempre più ad assottigliare i confini tra servizio pubblico e mera curiosità. Se dunque esiste un giornalismo onesto, per contro si afferma un potere mediatico (rappresentato in prima istanza proprio dalla neotelevisione generalista) che ambirebbe a far propria ogni situazione possibile, alla sola finalità dell'audience (e dunque del profitto). In tutto questo troviamo un precedente mediatico ben presto, che risale al settembre 1997: i funerali di Lady Diana, non solo trasmessi in mondotelevisione come successe ad esempio con quelli di Giovanni XXIII e Paolo VI, ma appositamente con-

cepiti per la fruizione su piccolo schermo, a partire dalla presenza di una pop star (Elton John) nella cattedrale ad intonare non un salmo, ma una canzonetta dal testo modificato. Anche per la principessa inglese la presenza in loco di semplici anonimi o "illustri sconosciuti" era oceanica: gli individui della moltitudine offrono una disposizione che metaforicamente sembra comunicare il proprio voler esserci non in quanto tale, ma per egoistico singolo edonismo. L'esserci per rendere l'ultimo saluto ad un divo-eroe a cui si era affezionati, non vuol dire rinforzare un mito post mortem, bensì assai banalmente (e squallidamente) apparire per essere ripresi dalle telecamere ed apparire o essere in televisione. Se poi il telecronista avvicina Tizio o Caio per un parere sulla manifestazione, l'intervistato tocca il settimo cielo e avvera la semplice profezia del pop-artista Andy Warhol, che già negli

anni Settanta sosteneva che prima o poi ogni americano (si riferiva ovviamente ad una società iper-mediatizzata) avrà il suo quarto d'ora di celebrità sul piccolo schermo. Fa dunque notizia il funerale del brigatista con cui s'era iniziato il discorso: in un mondo globalizzato dove la comunità non è più un insieme di persone, bensì un ammasso che aspira alla massima visibilità, ossia ad una visibilità filtrata da un monitor o una videocamera, ecco che la risposta in negativo (l'assenza di pubblico, ossia la paura di essere ripresi e "mostrati") crea un bizzarro scompenso nel nostro sistema mediatico, che i media stessi si affrettano subito a far proprio, rilanciandolo come evento fenomenale, su cui attirare l'attenzione di un pubblico sempre più assuefatto alle circostanze, ma che aspetta anche l'occasione del funerale di "qualcuno" non per esserci, come abbiamo detto, ma per apparire.

LA MORTE NELLA RETE

Siti dedicati alla morte e ai molti "discorsi" cui dà origine (sulla pena di morte, sull'eutanasia, sulle differenti tradizioni, sull'elaborazione del lutto), siti provocatori e dissacranti, siti che propongono dei "cimiteri virtuali": in Internet la morte perde il proprio carattere di tabù, viene affrontata come un qualsiasi altro argomento, anzi, a giudicare dal numero di contatti, come un argomento di particolare interesse.

Fiorenza Gamba

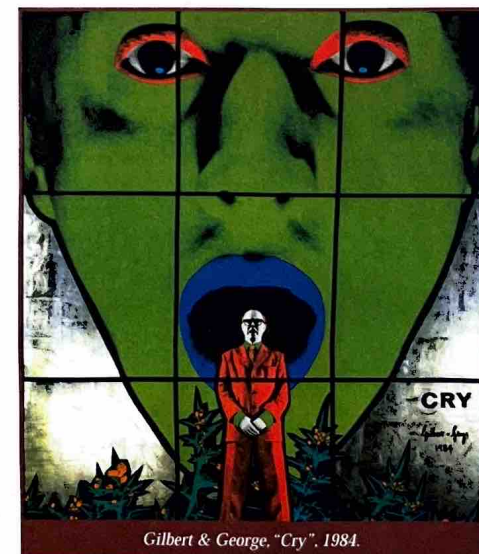
Il tentativo di stabilire una relazione tra i rituali funebri, intesi come strategie di immortalità, e Internet può a prima vista apparire come una forzatura che tende a coprire una lontananza, se non come un atteggiamento poco rispettoso o, addirittura, come una dissacrazione. L'apparenza induce facilmente all'equazione: spettacolarizzazione della morte da parte dei media, quindi spettacolarizzazione della morte da parte di Internet, in quanto ultimo e diffuso strumento di comunicazione di massa. Ma una lettura più approfondita di questa relazione, che indubbiamente esiste (basta digitare alcune parole chiave, come "morte" o "rituali funebri" in un normale motore di ricerca per vedere scorrere in pochi secondi milioni di contatti), consente, mettendo a confronto i rituali che accompagnano la morte e la Rete, di rendere conto di una problematicità forse ancora sommersa, ma certamente molto profonda, la trasformazione della ri-

tualità, quindi dell'idea della morte e delle relative strategie di immortalità, nella nostra società, cioè nella società contemporanea, occidentale, definita sempre più spesso società dell'informazione o della comunicazione della conoscenza. Spesso al rituale funebre, inteso come trasformazione simbolica della morte in immortalità, viene attribuita una certa immutabilità, favorita

anche da un suo inevitabile radicamento nella tradizione, tuttavia è innegabile la variabilità storico-culturale del rituale. Infatti la morte per l'uomo non è solo, anzi non è mai, un fatto di natura; al contrario, la morte dà luogo a un processo che diventa artefatto culturale, le strategie di immortalità, che si concretizzano, anche se non solo, nei rituali funebri. Anzi diventa l'«artefatto cul-

turale», se concordiamo con Bauman che l'intero lavoro culturale dell'uomo è mosso dal tentativo di dare un significato all'immortalità, pur nella consapevolezza della assoluta fragilità di questo significato. Quindi l'atteggiamento della società contemporanea nei confronti della morte non è immutabile e statico, ma complesso – stratificato – e dinamico, da un lato reitera rituali tradizionali che assicurano certezze, dall'altro ricerca nuove forme che soddisfino mutate concezioni di sé, in altri termini nuove visioni del mondo.

Internet esprime e veico-



Gilbert & George, "Cry", 1984.



Gilbert & George, "Death", 1984.

la queste esigenze, queste tendenze, ancorché in forme molteplici e contraddittorie, non sostituisce ovviamente le forme tradizionali, o forse sarebbe opportuno dire reali, dei rituali, ma sottolinea l'importanza della trasformazione dei significati che tali rituali sottendono e, soprattutto, mostra e diffonde la possibilità di una idea diversa della morte.

Vediamo più da vicino come. Innanzi tutto la morte perde il proprio carattere di tabù. In Internet la morte viene affrontata come un qualsiasi altro argomento, anzi, a giudicare dal numero di contatti, come un argomento di particolare interesse: questo a volte si traduce in irriverenza – attitudine che non è esclusiva del virtuale, ma che si riscontra anche nel mondo reale – ma molto più sovente in naturalezza, in ostensione multidimensionale del concetto, che comprende anche il rispetto e l'approfondimento culturale e scientifico. Tale attenzione si esterne in modalità diverse, di cui alcune prevalenti: 1) il discorso sulla morte; 2) la provocazione rispetto alla morte; 3) le strategie di immortalità che vedono nei cimiteri virtuali il loro fenomeno più esteso e più significativo. Queste modalità hanno effetti ben definiti.

1) Nel medesimo sito si trovano trattazioni e livelli diversi di approfondimento del tema, si trovano anche, accomunati per contiguità, settori specializzati nel trattamento della morte che nella realtà mostrano una separazione più marcata. Nel medesimo sito infatti trovano spazio la pena di morte, l'eutanasia, le riflessioni teoriche (filosofiche, sociologiche, antropologiche, religiose, ma anche poetiche), le diverse tradizioni locali, gli indirizzi utili, le chat e i forum che vengono in aiuto per elaborare, ad esempio, il lutto causato dalla perdita di una persona cara. La modalità globale, favorita e necessitata dal mezzo info-telematico, produce una rappresentazione della morte come fenomeno completo,

non separato dal resto della società e non privatizzato. In Internet la morte, i suoi rituali, il suo significato, non è più segregata alternativamente, o contemporaneamente, nell'ambito familiare, in quello medico, in quello religioso, in quello degli operatori del settore o in quello di studio, non tocca solo chi in quel momento è personalmente coinvolto, ma appartiene alla comunità che tutta, virtualmente, ne partecipa. Sembra quasi che l'ipermedialità "suggerisca" una visione inter o multi-disciplinare.

2) La Rete offre moltissimi esempi di desacralizzazione della morte e, soprattutto, dei rituali che l'accompagnano. Dall'innocuo sito che, a partire dalla data di nascita, "predice" la data esatta di morte, ai siti sulle morti più originali, fino alla recentissima *necrocam* che filma i diversi stadi del processo di decomposizione, con possibilità di intervento sul processo stesso, alterando il microclima interno alla bara. Indubbiamente se queste estremizzazioni colpiscono profondamente, fino ad offenderla, la nostra sensibilità, non si può ignorare che queste provocazioni non seguono semplicemente il macabro o la necrofilia, ma desacralizzando esorcizzano e neutralizzano l'ineluttabilità, l'indicibilità più segreta della morte, al punto tale da prevederne gli appuntamenti, da catalogarne le manifestazioni, da superare i limiti posti alla sua rappresentazione.

3) Infine Internet segnala una riorganizzazione delle strategie di immortalità attraverso una trasformazione dei rituali funebri o, meglio, una modalità di rituale insolita che si inserisce e si accompagna, si sovrappone a quella tradizionale. Si tratta di quel fenomeno su cui si affollano giudizi contrastanti, ma che si mostra estremamente interessante: i cimiteri virtuali.

I cimiteri virtuali sono «luoghi» in cui, gratuitamente o dietro corresponsione di cifre relativamente mo-



Gilbert & George, "Live", 1984.

deste, chiunque può «iscrivere» un proprio congiunto, un amico, un conoscente, o anche qualcuno conosciuto solo virtualmente, che ci hanno abbandonati, corredando i dati con foto, narrazioni, necrologi, cause di morte, filmati, messaggi. Nei cimiteri virtuali i visitatori possono deporre fiori virtuali, ma anche pensieri dedicati ai defunti, e anche dedicati a se stessi, inoltre dialogare tra loro, possono usare luoghi virtuali a scopi benefici, come la madre di un giovane missionario assassinato che sottoscrive una raccolta fondi per aiutare i ragazzi difficili con i quali lavorava l'adorato figlio. Nei cimiteri virtuali scompare la scarsità dello spazio che contraddistingue i cimiteri reali, nei quali anche i morti si avvicinano – nuove entrate sostituiscono vecchi occupanti; infatti, si tratta di luoghi virtuali inesauribili, dove tutte le presenze, una volta entrate, sono sin-

croniche. Nei cimiteri virtuali trovano posto gli individui ma anche le loro identità multiple, infatti di alcuni ospiti non sono presenti dati di nascita e/o di morte perché chi li ha iscritti non conosce il loro vero nome ma solo il *nick name*, e della loro morte ha avuto notizia per via indiretta o l'ha soltanto dedotta (oppure si tratta di una morte virtuale). Forse la descrizione dei servizi offerti da questi siti può far sorridere, di sicuro il loro uso non esprime una tendenza che coinvolga, al momento, un largo strato della popolazione (ma bisogna segnalare che non ci sono dati ufficiali al riguardo, e che qualsiasi stima ipotetica gravita nella relatività). Sicuramente la vitalità di questi siti ci stimola a riflettere su alcuni aspetti dei rituali che definiscono i cambiamenti delle strategie di immortalità. Internet ci offre un'immagine dell'immortalità come immortalità *addomesticata* (in

un senso vicino a quello di Ariès), che non è puramente arbitraria, ma riflette una trasformazione delle rappresentazioni cognitive e sociali esistenti nella società contemporanea. Se, infatti, nella società moderna l'immortalità era socialmente garantita da un sistema di ricompense riproducibile la stratificazione sociale, detto altrimenti ai fasti dell'immortalità assurgevano solo alcuni individui privilegiati, oppure era assicurata entro spazi circoscritti e ristretti, cioè era tangibile all'interno dei luoghi di sepoltura, illanguidendo una volta varcati tali confini e imprimendosi solo nella memoria dei congiunti e confermandosi come memoria privata, nella società di Internet l'immortalità diventa simultaneità, immediatamente disponibile al presente, amplificata, non deteriorabile, socializzata. In Internet le disuguaglianze di immortalità legate alla società moderna scom-

paiono, l'immortalità è a portata di mano nei cimiteri virtuali, e per accedere non si è sottoposti ad alcun sistema di ricompense, talvolta nemmeno a quello pecuniario; la memoria non è più solo privata, ma è pubblica e privata al tempo stesso, diventa, parafrasando Pierre Levy, memoria collettiva, o, parafrasando De Kerckhove, memoria *connettiva*, poiché l'azione privata di iscrivere i propri cari scomparsi in un cimitero virtuale mette a disposizione della collettività virtuale – dei vivi e dei morti simultaneamente – le vite, le storie, i ricordi dei defunti, cioè i significati, la memoria. Tutto questo avviene in un settore del cyberspazio che è, benché circoscritto, inesauribile e non deteriorabile, poiché nei cimiteri virtuali non c'è limite numerico di iscrizione, né date di scadenza per la permanenza. Questi ci sembrano gli elementi più significativi dei «rituali di immorta-

lità» proposti attraverso Internet, i quali esprimono un'esigenza di trasformazione e, contemporaneamente, una avvenuta, o in atto, trasformazione della società contemporanea che non può passare inosservata. La rappresentazione di una immortalità addomesticata, non più separata drasticamente dalla vita – anzi nella società contemporanea tecnologica le prove di immortalità cominciano molto presto, è sufficiente in questo senso guardare al trattamento riservato al corpo –, ma intrecciata ad essa, una immortalità che se da un lato modifica il senso del sacro, che forse desacralizza la morte (talvolta anche disaccandola), dall'altro costruisce una rappresentazione della morte meno incombente e, soprattutto, dimostra per questo argomento un'attenzione profonda, a trecentosessanta gradi quasi sempre sconosciuta, tranne che per alcune nicchie privilegiate, nel «discorso reale».

Bibliografia

- Aries P., *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980
 Aries P., *Storia della morte in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1998
 Baudrillard J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1990
 Bauman Z., *Il teatro dell'immortalità: mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il Mulino, 1995
 De Kerckhove D., *La pelle della cultura*, Genova, Costa & Nolan, 1996
 Elias N., *La solitudine del morente*, Bologna, Il Mulino, 1999
 Levy P., *L'intelligenza collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1996
 Milanaccio A., *Corpi naturali e corpi culturali: corpo alter ego*, in Sozzi M. (a cura di), *La scena degli addii: morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea*, Torino, Paravia Scriptorium, 2001
 Vovelle M., *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 1993

Sitografia

www.cemetery.org
www.exit.it
www.inricordo.it
www.requiescat.org
www.sepolcristi.it
www.thanatos.it



Gilbert & George, "Fear", 1984.



Gilbert & George, "Hope", 1984.

SE A MORIRE SONO SEMPRE GLI "ALTRI"

I mezzi di comunicazione di massa rilanciano quotidianamente immagini, spesso agghiaccianti, di distruzione e morte. L'effetto paradossale che ottengono – almeno sugli adulti – è quello dell'assuefazione e dell'indifferenza. Ci abituiamo a questa morte "lontana" e che riguarda per definizione "gli altri", perdendo qualsiasi rapporto con la nostra irrimediabile finitezza.

Pia Massaglia *

Nei secoli scorsi lo sviluppo dell'informazione rivolta a un più largo strato di popolazione, rispetto all'élite aristocratico-borghese, si è accompagnata all'affermarsi dell'Illuminismo e si è proposta in origine come un potente strumento educativo dell'opinione pubblica, precedentemente gravata da una profonda ignoranza e sottoposta a pressoché totali condizionamenti socio-politico-religiosi.

La nostra attuale società occidentale vede una particolare circolazione di informazioni, la cui produzione, organizzazione e trasmissione rientra nel settore terziario sempre più in espansione e in perfezionamento. Recentemente ai mass-media tradizionali (stampa, radio, cinema, televisione), che prevedono una ricezione passiva, si sono affiancati i new-media (internet), che offrono anche possibilità interattive.

Si sono in tal modo venute a creare le condizioni per la diffusione generalizzata di una notevole (o meglio immensa) quantità di contenuti, che contribuisce a fondare la cosiddetta cultura di massa. Tale cultura matura, quindi, in un contesto che favorisce sempre più la riduzione dei contatti interpersonali diretti (di vicinanza) a favore di quelli indiretti (a di-

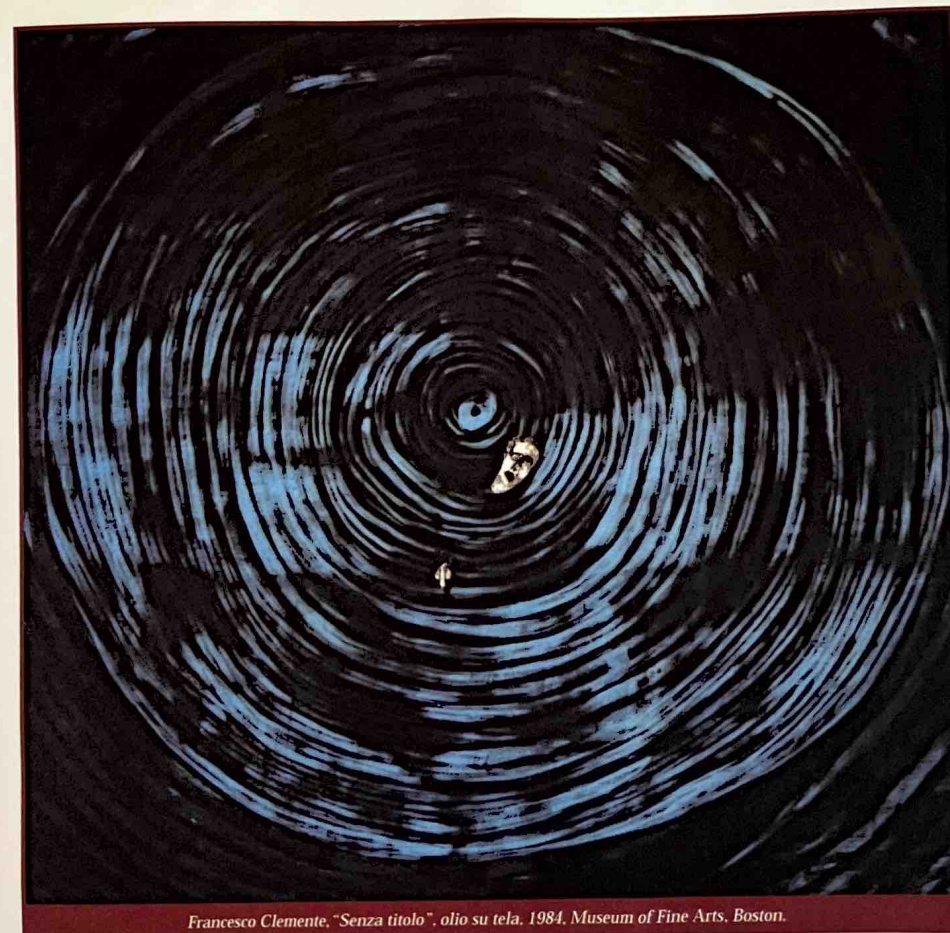
stanza): gradatamente la realtà concreta è affiancata (e/o più o meno sostituita) da quella fittizia o virtuale. L'uomo moderno affronta le esperienze, anche di comunicazione, avvalendosi di supporti tecnologici sempre più avanzati, che consentono contatti e passaggi di informazioni immediati. I tempi si azzerano, gli spazi si avvicinano a creare una specie di contemporaneità ubiquitaria che confronta potenzialmente in ogni istante ciascuno di noi con uno scenario globale.

Si tratta di una stupefacente possibilità, perché ci si ritrova ad osservare "in diretta" eventi che si svolgono in angoli molto lontani del mondo, naturalmente scelti e proposti non in modo casuale. Senza entrare nell'ampio dibattito sulla strumentalizzazione da parte del potere politico e/o economico dei mezzi di comunicazione, possiamo prendere semplicemente in considerazione l'osservazione comune di quanto siamo sommersi da "brutte notizie": catastrofi naturali o industriali, guerre, attentati, incidenti, atti delinquenziali ecc. ecc.

Ogni giorno siamo esposti all'incontro con più eventi di morte, ma quale effetto ha su tutti noi questa massa oceanica di informazioni negati-

ve in tempo reale? Nella mia esperienza personale e professionale ho potuto riflettervi in alcune occasioni. Nel primo pomeriggio del fatidico 11 settembre 2001 ero eccezionalmente a casa con mio figlio, che al mattino aveva ripreso la scuola. Avevamo in progetto di visitare una mostra; mi stavo preparando per uscire, mentre finiva un suo programma preferito, quando mi gridò: "Mamma, New York brucia!". Gli rispondo subito di non preoccuparsi, che si tratta di un film, poi, al suo ribadirne la realtà, accorro in tempo per assistere assieme a lui all'impatto del secondo aereo e al precipitare degli eventi successivi fino al crollo delle torri.

Nei giorni seguenti le immagini più salienti di quelle prime drammatiche ore sono state riproposte al tramonto, acquisendo via via ai miei occhi maggior "spettacolarità" e "familiarità" a scapito della "traumaticità". Eppure non si trattava di un effetto speciale ma di una effettiva realtà, come le migliaia di morti sotto le macerie, come l'intensificarsi dei controlli per le partenze aeree e gli avvisi martellanti all'aeroporto di Parigi (dove ho dovuto recarmi la settimana successiva) sull'immediata distruzione dei bagagli



Francesco Clemente, "Senza titolo", olio su tela, 1984, Museum of Fine Arts, Boston.

abbandonati, come il mio scrutarmi intorno con paura all'imbarco per individuare passeggeri arabi. Cominciava a delinearsi anche per me, nel susseguirsi delle notizie, uno scollamento rispetto alle parole e alle immagini tra il loro contenuto formale e il loro significato, quindi la mia implicazione emotiva mentre le ascoltavo e le guardavo, pur restando sostanzialmente negativa, era lontana "dallo shock e dal terrore" del primo momento, perché attenuata dall'abitudine. All'epoca della guerra in Kosovo avevo già incontrato in altri questa

stessa, anche se più completa, difficoltà di attribuzione di significato; tenevo allora un ciclo di incontri con i genitori delle scuole materne comunali rispetto allo sviluppo emotivo dei bambini. Durante uno di questi (in una zona della città senza particolare disagio socio-economico) mi viene accennato da parte di una mamma "un episodio terribile successo a scuola"; con ansia, sdegno e rabbia, parla di qualcosa detta a sua figlia da un compagno, insistendo che fatti di questo tipo non devono accadere! Altri genitori inter-

vengono a dichiarare il loro grave turbamento al riguardo. Le maestre si scusano di non aver potuto prevenire, perché il bambino ha parlato all'improvviso, durante il pranzo... Il clima generale è di tensione e di disagio "scandalizzato"; io, che intanto sto immaginando un abuso, chiedo chiarimenti. Una maestra mi spiega che il papà di un bambino è morto recentemente all'improvviso, per un incidente sul lavoro. Il secondo giorno dopo il rientro a scuola il piccolo, a tavola, ha detto: "Mio papà è morto". È proprio questa

sua comunicazione, ovvia e naturale, a rappresentare per tutti gli adulti la pietra dello scandalo, da occultare (subito lasciano cadere, poi "vigilano" maggiormente) e da stemperare (spiegano ai bambini che si muore solo se si è anziani e malati). Su mia domanda i genitori riferiscono di guardare in famiglia il telegiornale a cena ogni sera (le notizie trasmesse illustrano violenze e devastazioni, stragi, fosse comuni ecc.), ma nessuno di loro ha pensato di esporre in tal modo i propri figli al tema della morte, nella sua accezione più traumatica, perché procurata senza pietà né discernimento, molto più difficile da affrontare e sostenere di una disgrazia, come può essere l'incidente sul lavoro.

Mi sono ritrovata a considerare che fatti di morte possono arrivare a ciclo continuo all'attenzione dei bambini nell'indifferenza e nell'ignoranza degli adulti, che da un lato appaiono "assuefatti", e quindi inconsapevoli, dall'altro creano illusorie barriere di sicurezza tra quegli scenari devastati e il proprio contesto di vita.

Purtroppo, al contrario, nessuno di noi ha la garanzia di una lunga durata di vita né per sé né per i propri figli: per quanto sia doloroso da considerare, in realtà rispetto alla morte non possiamo avere a priori alcun indizio, e tantomeno alcuna certezza riguardo "al quando, al dove, al come". Proprio alla sostanziale incontrollabilità e imprevedibilità, oltreché alla sua ineluttabilità, è dovuta la più o meno totale difficoltà di pensare la morte e di parlare della morte. Esiste quindi una condizione di rispecchiamento tra l'attuale tabù della morte e le modalità comunicative utilizzate dai media, che sono espressione di un determinato atteggiamento socio-culturale e allo stesso tempo contribuiscono a rafforzarlo.

Oltre all'effetto "spettacolo", che consente di attenuare o di evitare la risonanza affettiva, le informazioni "di morte" possono favorirne la col-

locazione esterna, ed estranea a sé, circoscrivendola e separandola nettamente dalla realtà quotidiana, che risulta così artificialmente ovattata. In qualche modo in questa prospettiva i media vengono ad assumere una funzione analoga a quella dei giochi mortali nell'arena in epoca romana: gli schiavi e/o i condannati ("morituri") con le loro lotte all'ultimo sangue regalavano agli spettatori illusioni di sicurezza e di potere sulla vita e sulla morte.

In molte occasioni anche oggi l'audience dei media aumenta quando offrono informazioni sui fatti di sangue, spesso tratteggiati e ribaditi con insistenza "morbosa" e seguiti con altrettanto "morbosa" curiosità. Possiamo così ricevere un continuum di messaggi di morte senza una particolare partecipazione, quindi senza provare sentimenti di pena e/o di orrore e/o di responsabilità.

Talora sono i bambini a riproporceli con sorprendente lucidità: durante un dibattito sulle paure dei bambini, organizzato in un quartiere della città, una mamma riferisce che la figlia di 6 anni le ha chiesto con ansia come si fa a non avere bambini, perché non vuole poi ritrovarsi da grande a buttarli via (è sconvolta dalle notizie dei neonati ritrovati nei cassonetti). Se ci fermiamo ad ascoltarli, è possibile osservare nei piccoli risonanze significative a modalità di informazione che per gli adulti risultano funzionali ad evitare coinvolgimenti e riflessioni.

Infine, sulla morte attualmente più comune, quella causata da malattia prolungata e preceduta da deterioramento fisico, il "silenzio stampa" è pressoché assoluto, a meno che non si tratti di un personaggio famoso, la cui stessa celebrità ha già "immortalato" al di là della sofferenza e/o del decadimento e/o della stessa morte. Sono ricorrenti inoltre gli annunci salvifici: i nuovi farmaci, le ultime scoperte scientifiche vengono illusoriamente proposte come la panacea di tutti i mali.

Recentemente anche la notevole pubblicizzazione degli esperimenti di clonazione ha offerto un'ennesima via di fuga rispetto al confronto con l'angoscia di morte per sé e per i propri cari.

Lo scopo originariamente educativo della diffusione dell'informazione sembra essersi perduto, almeno rispetto alla morte.

Eppure, in ogni cultura precedente alla nostra, l'inevitabile traguardo rappresentato dalla fine della vita ha suscitato una profonda ricerca di senso ed è entrato come tematica fondamentale di varie forme di espressione e di comunicazione (i mass-media ante litteram). Miti, leggende, liriche e tragedie ci parlano di vari possibili significati (transizione, liberazione, punizione) oppure ci invitano a sospendere la ricerca di senso e ad accettare la nostra condizione umana, mantenendone una piena coscienza.

Ancora oggi ognuno di noi si confronta con il proprio destino di "comune mortale", ma non sempre riesce a sostenerne la consapevolezza, che pure è la caratteristica distintiva dell'essere umano.

Forse, come Diogene si aggirava nell'agorà con la lampada accesa a cercare l'uomo, dobbiamo riacendere la nostra mente e il nostro cuore per non smarrirci nel frastuono confondente delle miriadi di eventi in atto sulla scena globale, a cui prestiamo abitualmente nuove eco, e riuscire a ritrovare nella nostra scena interiore gli elementi essenziali della natura umana, con le sue fragilità e le sue risorse, le sue paure e le sue speranze: se cediamo alle lusinghe dell'oblio della morte accettiamo che si offuschi il fascino della vita e rinunciamo a realizzarla pienamente.

* Psicoterapeuta psicoanalitico dell'età evolutiva (A.S.A.R.N.I.A. - A.P.P.I.A.), professore associato di Neuropsichiatria Infantile - Sezione di Neuropsichiatria Infantile del Dipartimento di Scienze Pediatriche dell'Università di Torino.

IMMAGINI DELLA BUONA MORTE

Oggi "morire bene" significa innanzitutto morire senza sofferenza, all'interno di una dimensione individuale o, tutt'al più, familiare. In passato, però, l'idea della "buona morte" è stata anche molto diversa ed è cambiata nel tempo, così come sono mutate le concezioni della vita e le idee riguardo a ciò che significa "vivere bene".

Marina Sozzi



Miniatura tratta dalle "Heures de Rohan", 1418-25.

Morire nel sonno, morire senza sofferenza, senza accorgersi di morire: è oggi il più diffuso ideale del morire bene presso gli uomini del nostro tempo. A questa ideologia della morte si ricollega l'odierno dibattito sull'eutanasia, che non a caso si richiama, anche etimologicamente, all'ideale della buona morte, pur trattandosi di morte indotta. Non senza legame con questa visione del morire è inoltre l'aspetto farmacologico del movimento per le cure palliative (il morire senza dolore), anche se la filosofia delle cure palliative è senz'altro più complessa, puntando a rivalutare la qualità dell'ultimo periodo della vita umana nel suo complesso. Senza voler in questo contesto dare alcuna valutazione delle differenti risposte contemporanee al desiderio di morire senza traumi, è interessante comprendere il volto storicamente determinato di questa immagine della buona morte.

Quella che per noi oggi è la migliore delle morti, era nel Medioevo la peggiore e la più temibile: la morte inconsapevole, la morte improvvisa, quella che non lasciava il tempo di prepararsi e quindi di mettersi in pace con Dio e con gli uomini. La morte repentina era vergognosa e infaman-

te, comunque avvenisse. Indipendentemente dall'innocenza del defunto, si equiparava la morte violenta ad una sorta di condanna a morte. Si chiedeva a Dio nel "Libera nos Domine" di preservare i suoi figli; si cercava, per quanto possibile, di evitare i viaggi, soprattutto per mare, che presentavano il rischio di una fine accidentale; non a caso i crociati ricevevano il viatico, assoluzione completa dai propri peccati, prima della partenza per le loro spedizioni.

La buona morte, invece, era quella che si consumava nel proprio letto, circondati dai familiari, dai vicini, dal curato e da altri chierici, col conforto di un minuzioso rito religioso: l'iconografia ben rappresenta in che cosa consistesse la preparazione alla morte nel Medioevo. Schiere di angeli e di diavoli si contendevano l'anima del morente al suo capezzale, fino all'ultimo istante, e il moribondo aveva il preciso compito di respingere tutte le tentazioni sataniche. Per aiutarlo a far questo, alla fine del Medioevo cominciarono a diffondersi le *Artes moriendi*, libretti contenenti le istruzioni per gestire al meglio il momento della propria morte, momento tragico in cui ci si giocava la salvezza o la dannazione eterna. Da questo punto di vista, infatti, la morte era innanzitutto il momento della verità, del disvelamento, dell'ingresso nell'aldilà. Se l'ideale cristiano della buona morte è rappresentato dalle figure giacenti dei monumenti funerari nelle Chiese, che offrono un'immagine di serenità, di tranquilla accoglienza della morte, di familiarità e rassegnazione, in realtà l'angoscia dominava questo momento in cui il fedele si affacciava all'altro mondo.

Nei secoli successivi si allenta la tragicità del momento della morte. Si comincia a pensare che la partita tra l'uomo e Dio non si possa risolvere interamente sul letto di agonia. L'impostazione della vita fornisce la qualità morale della persona e dunque dei suoi ultimi istanti e della sua morte. Durante il Rinascimento, l'arte di

morire diventa soprattutto un'arte di ben vivere: si tratta dunque di insegnare ai vivi a meditare sulla morte, mediante il concetto della vanità delle cose umane, piuttosto che insegnare al moribondo a respingere le potenze demoniache. Le *artes moriendi* mutano stile: Erasmo nel *De preparatione ad mortem* scrive: "Cosa fa Cristo se non invitarci a vivere montando buona guardia, come dovessimo trapassare all'istante, e a legarci alla pratica della virtù come fossimo destinati a vivere in eterno?". Ancora più significativo l'aforisma contenuto nell'*Arte di ben morire* del cardinale Bellarmino, *maitre à penser* della Controriforma: "Chi ben vive ben muore, e chi vive male muore anche male". Il modello della buona morte è dunque la morte del giusto, che

pensa poco alla propria morte fisica quando questa arriva, ma che ci ha pensato durante tutta la vita. Eloquenti, da questo punto di vista, quei ritratti di gentiluomini che tengono in mano un teschio, o le nature morte che includono simboli dell'inesorabilità del tempo e della morte.

La vita, insomma, ha riacquisito la sua centralità. Il momento della morte non viene privato di valore, ma la vera misura è la vita. Il malato giace a letto, ma lo scenario è meno drammatico, l'agonia comincia ad essere considerata come un evento naturale. Bellarmino, analizzando le manifestazioni dell'agonia, ne sottolinea gli aspetti negativi, in particolare la distruzione della volontà e della coscienza. Più che dramma della salvezza e della dannazione,



Peter Bruegel, "Il trionfo della morte", 1566, Il Prado, Madrid.

la morte viene vista come separazione dell'anima e del corpo, separazione triste, come quella di due vecchi amici costretti a lasciarsi, secondo la metafora impiegata da Ariès. Nonostante il gusto macabro e pomposo dell'epoca barocca, sia dal punto di vista dell'iconografia e dei monumenti funebri, sia da quello dei funerali e dei ricorrenti simboli del *memento mori* (teschi, clessidre, scheletri, il colore nero), la riconquista della vita di fronte alla morte ad opera del Rinascimento non viene meno. Durante il Settecento la filosofia dei Lumi porta poi una prima ventata di secolarizzazione, già anticipata da alcuni pensatori e filosofi del secolo precedente (Spinoza e i libertini in particolare), che si approfondirà alla fine del secolo con la Rivoluzione francese, e che ha l'effetto di modificare la percezione della morte e l'immagine della buona morte.

Buffon, naturalista autore del trattato *De l'Homme* nel 1749, dedica un intero capitolo alla vecchiaia e alla morte: ma invano si cercherebbe in quest'opera il tradizionale riferimento all'anima. Protagonista del morire è diventato il corpo, con il suo ineluttabile processo di invecchiamento: l'ispessimento delle ossa e l'ossificazione delle cartilagini, le rughe e la secchezza della pelle. L'inevitabile logorio organico agisce senza sosta sul corpo umano, portandolo poco a poco alla dissoluzione, per gradi, così come per gradi, dall'embrione, era nata la vita: la morte si situa, come ultima *nuance*, all'interno di un processo naturale, che per lo più avviene senza eccessive sofferenze (come i medici possono testimoniare) e che non deve fare paura. La buona morte diventa così lo spegnersi sereno e indolore del vegliardo saggio e giusto, che non è angustiato dai fanatismi terrificanti dell'aldilà e dell'inferno, che considera ormai alla stregua di ridicole superstizioni. La morte, come dicono d'Holbach e poi Cabanis, non è altro che la sera di una bella giornata.



Miniatura tratta dalle "Heures de Catherine de Cleves".

Intanto, un'altra novità si fa strada: è la famiglia ormai, e non l'intero vicinato e neppure il clero, a circondare il letto di morte. Il buon padre di famiglia che saluta i suoi cari distrutti dal dolore è il nuovo stereotipo del morire sette-ottocentesco. A proposito dell'Ottocento, secolo complesso e composito, scriveva Leopardi nelle *Operette morali*: "Questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte". Accanto alla "bella morte" romantica di giovani donne - letterarie e in carne ed ossa - stroncate dalla tisi, che interpretano la propria fine come un sublime accostarsi all'insondabile, come una comunione mistica con le sorgenti dell'essere, con l'infinito cosmico, c'è un volto più disperato dell'uomo di fronte alla morte. Hölderlin, ad esempio, vede nella morte dell'uomo una caduta libera e terrificante verso l'ignoto. Ed inoltre, su un piano non più letterario ma drammaticamente reale, si assiste nel corso del secolo all'impennarsi delle percentuali dei suicidi.

Non c'è una sola buona morte nell'Ottocento. Da un lato vi è la ripresa del cristianesimo, impegnato di

un nuovo spirito: dimenticate le pastorali della morte, volte a mettere in guardia i vivi sull'eterna punizione, esso assume un volto prevalentemente consolatorio. Come non ricordare le parole di Chateaubriand nel descrivere, nel *Génie du Christianisme*, la dolcezza della morte del cristiano: "Venite a vedere lo spettacolo più bello che si possa vedere su questa terra: venite a veder morire il fedele"?

Dall'altro cominciano a farsi strada immagini antagoniste della morte, in particolare per tutti i movimenti politici: repubblicani, liberi pensatori, socialisti, che sceglieranno esequie civili o, verso la fine del secolo, anche la cremazione: la buona morte si ha per tutti costoro quando, a dispetto delle pressioni sovvenute esercitate dalla stessa famiglia, si resta coerenti con gli ideali che hanno informato la propria vita e la propria militanza, e si respinge il conforto religioso per proclamare fino alla fine la propria forza d'animo e la propria scelta anticlericale. Oggi gli antagonismi veementi sulle visioni della vita e della morte si sono ammorbiditi quasi fino a scomparire, la medicalizzazione e la commercializzazione della morte ne hanno fatto un'esperienza piuttosto omologata: così che, a prescindere dalle ideologie e dalle fedi, le aspettative sulla propria morte e su quella dei propri cari tendono ad essere le medesime: che lo spegnersi sia dolce. Da un altro lato, tutte le prospettive sono accettate: i desideri sulla ritualità funebre, la morte religiosa e quella laica. La nostra società è, anche da questo punto di vista, libertaria e tollerante, e soprattutto molto individualista. Buon segno, da un certo punto di vista. Segnale di crisi, da un altro lato, perché l'immagine della morte come evento prettamente individuale lascia aperti problemi e ferite, solitudini e disperazioni con i quali - e cominciamo ad esserne consapevoli - dovremo trovare il modo per confrontarci.

LUOGHI DEI VIVI E LUOGHI DEI MORTI

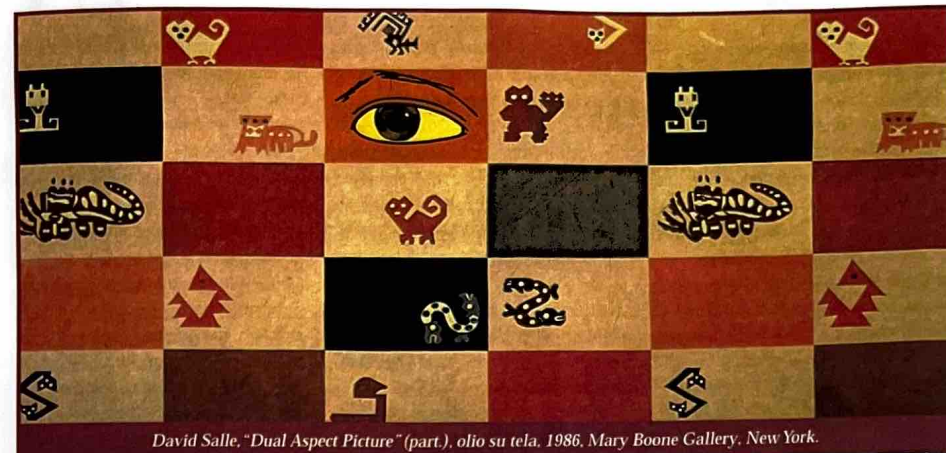
L'evento morte presenta sempre una connotazione ambivalente. Da un lato il morire è un processo disgregativo, che introduce caos e disordine, dall'altro esso genera forme sofisticate di organizzazione, ordina luoghi, connota spazi, costruisce cosmologie, orienta comportamenti: riannoda fili di senso sulla natura stessa della vita.

Gianluca Ligi

Fra gli anni '20 e gli anni '50 del Novecento, in due celebri volumi – *Essere e tempo* e *Saggi e discorsi* – il filosofo Martin Heidegger ha sviluppato una serie di interessanti riflessioni intorno alla domanda "che cos'è l'essere umano?". Per Heidegger, l'essere dell'uomo è in realtà un *esserci* (*dasein*), ovvero un *essere-nel-mondo* (*In-der-Welt-sein*). L'essere umano, in quanto *Esserci* è sempre "spaziale", nel senso che ha sempre a che fare con dei luoghi. L'essenza dell'uomo è racchiusa nell'idea dell'"abitare", nell'abitare – scrive Heidegger – risiede l'essere dell'uomo, ancorché l'abitare non venga mai in alcun modo pensato come il tratto fondamentale degli esseri umani (Heidegger 1976). Questa connessione profonda, inevitabile e radicale, fra gli esseri umani e i luoghi dello spazio (Remotti 1993), è stata indagata in modo ancor più analitico da Maurice Merleau-Ponty. Il fenomenologo francese ha osservato che il corpo umano, sia esso vivo o morto, non "occupa spazio" nello stesso identico senso degli altri oggetti materiali (*spazialità di posizione*). Il *qui* del corpo non si riferisce mai ad una serie definita di coordinate, ma alla situazione del corpo attivo, orientato verso i suoi

compiti (*spazialità di situazione*). Il corpo opera ed è visto come corpo dal suo proprietario solo nella contestualità dell'azione, delle pratiche. A questo proposito, uno degli esempi più famosi di Merleau-Ponty è quello del posacenere: se il mio braccio è appoggiato sul tavolo non mi verrà mai in mente di dire che esso è accanto al posacenere come il posacenere è accanto al telefono. Il contorno del mio corpo è una frontiera che le ordinarie relazioni di spazio non oltrepassano (Merleau-Ponty 1965 e cfr. Galimberti 1998). Se dal punto di vista spaziale il corpo vivo è dunque paradigma di "presenza" nel mondo (*l'Esserci*), in generale la morte configura la forma più radicale dell'"assenza": la morte come scomparsa di un *Esserci* scatena una dolorosa *crisi della presenza* (De Martino 1975). Inoltre già la semplice, irrinunciabile, domanda in merito al "che fare?" del corpo morto è di per sé una domanda di antropologia dello spazio. Dove collocare il defunto? Come disinnescare l'estrema pericolosità simbolica derivante da un contatto ravvicinato con il morto? Quanto prossimi o distanti conviene che rimangano i morti? Come si può percorrere o superare culturalmente,

ritualmente, questa distanza? Società differenti in epoche differenti della loro storia si sono caratterizzate per aver elaborato specifiche risposte a queste domande fondamentali e uno degli obiettivi principali della ricerca antropologica sul tema è tentare di istituire una rete di concetti sufficientemente elastici ma allo stesso tempo precisi che permetta di cogliere una particolare concettualizzazione nativa della morte (da cui deriva il senso di una particolare organizzazione dello spazio), proprio a partire dall'analisi di altri contesti sociali e dal confronto con altre particolarità culturali. Nel modello occidentale e cristiano di organizzazione cimiteriale, ad esempio, i corpi dei defunti vengono collocati in un ben preciso spazio che ha le caratteristiche costanti di essere chiuso, ben delimitato e individuabile, separato dalle altre strutture architettoniche della comunità. In questo caso, l'idea prevalente è quella di una netta separazione fra i luoghi dei morti e gli spazi sociali ad iniziativa dei vivi. L'idea di istituire una netta distanza, di marcare un confine fra corpi vivi e corpi morti, favorisce l'elaborazione del lutto e aiuta a organizzare simbolicamente il carattere profondamente ambiva-



David Salle, "Dual Aspect Picture" (part.), olio su tela, 1986, Mary Boone Gallery, New York.

lente del cadavere: il defunto è sì un nostro caro a cui ci sentiamo legati e dal quale non vorremmo mai separarci, ma contemporaneamente egli rappresenta una sorta di pericolo, riassumendo in sé il potere contaminante della morte che va controllato e disinnescato. In altre società, invece, l'idea di *vicinanza*, di *intersezione* e addirittura di *sovrapposizione* fra luoghi dei vivi e luoghi dei morti, appare centrale nella costruzione dell'ideologia nativa della morte così come della nozione locale di persona. I Saami del subartico europeo (Scandinavia settentrionale e Penisola di Kola) sono pastori nomadi parzialmente sedentarizzati, praticanti sia l'allevamento montano sia stanziale ed aventi la renna come centro totemico, da cui la loro classificazione tra i popoli della renna (Jakuti, Komi, Samoiedi, ecc.). Tradizionalmente organizzati in bande con struttura di parentela di tipo bilaterale, i vari gruppi residenziali di famiglie cooperanti si spostavano secondo il modello stagionale a concentrazione/dispersione e non erano dotati di alcuna gerarchia istituzionalizzata permanente, a parte forme di status personale come quelle degli operatori rituali *noajdde* (Ruong 1982). Il nomadismo è comune tra i popoli

che vivono in un ambiente difficile (deserti, regioni artiche ecc.). Il correlato demografico di questa bassa capacità di carico è piccoli gruppi e bassa densità. In genere la popolazione si muove in una porzione specifica di territorio, anche vasta, su cui esercita un qualche diritto di proprietà. Una delle più importanti funzioni dell'organizzazione tribale tradizionale è quindi il controllo del territorio in cui i gruppi si costituiscono e possono compiere le migrazioni (Casimir, Rao 1992). I Saami sono da secoli coinvolti in un complesso processo di mutamento sociale, determinato da parecchi fattori tra cui l'introduzione dello *snowmobile*, in cui l'apparire di nuove forme di *leadership* si accompagna ad una rielaborazione talvolta creativa delle tradizioni. Nella cultura saami è possibile rintracciare una ricca geografia di luoghi da porsi in stretta connessione con i defunti. Da un punto di vista generale i siti sono raggruppabili schematicamente in tre categorie: a) luoghi di sepoltura del corpo fisico; b) luoghi ad iniziativa dei morti, dove cioè i defunti abitano o possono farsi presenti mediante una qualche forma di corpo extra-fisico; c) ad iniziativa di altre classi di spiriti che

hanno a che fare con il mondo dei morti. Tutti questi luoghi sono rappresentati, in concreto, da specifiche porzioni dell'ambiente naturale in cui le comunità di pastori vivono svolgendo le pratiche quotidiane relative alla pastorizia seminomade di renne. Si tratta ad esempio di *daivie* (lande, brughiere), di *njarka* (promontori, cunei di terra), *puoltša* (scarpate, grotte), *saivo* (laghi, ruscelli), *seite* (pietre di forma strana, rocce) ecc. Da notare che non esiste alcuna indicazione in loco per segnalare che un particolare lago, o montagna, o pietra è rispettivamente un sito del genere *saivo*, *passevere* o *seite*, e dunque che nel terreno circostante possono esservi sepolti uno o più defunti. Sebbene le pietre *seite*, ad esempio, abbiano sempre una forma naturalmente bizzarra (dovuta all'azione modellante degli agenti atmosferici e del severo clima subartico), soltanto i Saami ancora pastori, che continuano a muoversi stagionalmente sul territorio con la mandria, sanno distinguere a prima vista un sito *seite* da una qualsiasi altra pietra di forma strana (Mulk 1997). Fino all'inizio del secolo scorso, nella cultura tradizionale saami venivano dunque utilizzate tre differenti modalità di sepoltura: 1) per inumazio-

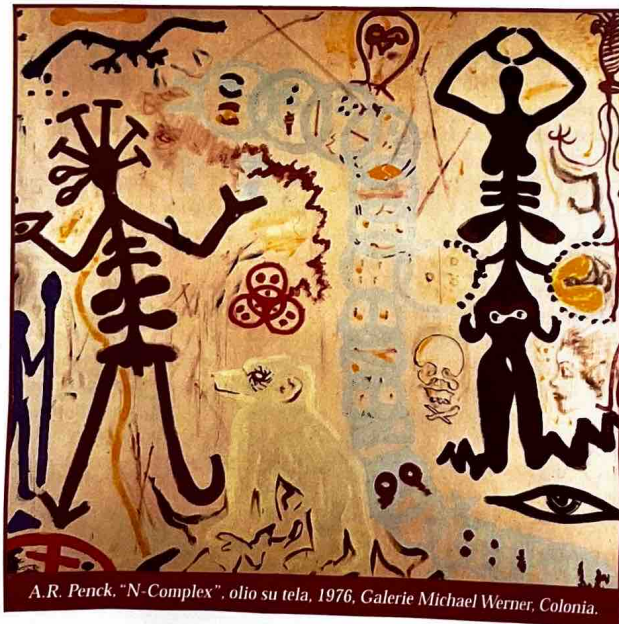
ne: il corpo libero, o avvolto in pelli di renna, veniva adagiato in fosse di terra, ad esempio in prossimità di un sito *njarka, daivie o jabmeskvo*; 2) per tumulazione: il corpo era sistemato in una grotta naturale (oppure in una cavità fra due rocce formanti un angolo con il terreno), la cui entrata veniva accuratamente chiusa da una pietra, ciò accadeva ad esempio nei siti *puoltsa, seite o sikkumuore*; 3) per immersione: in quest'ultimo caso il corpo del defunto veniva immerso al centro di laghi *saivo*. Nonostante le notevoli difficoltà interpretative poste dalle fonti storiche e missionarie, è certamente possibile sviluppare un'analisi che spieghi secondo quali criteri *cosmologici nativi* i Saami decidessero, fra le varie categorie possibili, il sito adatto per ospitare il defunto e la relativa forma di sepoltura (Ligi 2003). Tuttavia, nell'economia di questo articolo, è più importante porre in luce il fatto che l'organizzazione spaziale dei luoghi dei morti, fra i Saami, può essere studiata non solo (o

non più solo) come una forma di *classificazione* nativa (cioè una *prdotto* culturale le cui caratteristiche essenziali sono ormai scomparse a seguito della colonizzazione), ma soprattutto come una forma di *manipolazione simbolica* dell'ambiente (cioè un *processo* culturale perfettamente attivo e operante anche oggi), dato che gran parte dei pastori è ancora in grado di riconoscere, spostandosi sul territorio, gli antichi siti riservati ai defunti. Questa caratteristica *semina dei morti* nel paesaggio naturale, che i Saami hanno compiuto per secoli, rende possibile conferire ai luoghi uno spessore storico-emozionale. I parenti defunti e sepolti (inumati, tumulati o immersi) qua e là nella taiga, conferiscono allo spazio abitato dai vivi una struttura di sentimento (Ingold 2000; Massey, Jess 2000), che consente l'orientamento e il coordinamento delle attività quotidiane relative alla pastorizia seminomade di renne. Le località fra le quali ancora oggi i pastori si spostano stagionalmente

con le loro mandrie, grazie anche a questa particolare strategia culturale che lega la morte alla sintassi dello spazio, non sono mai punti neutri in un tessuto geometrico, ma nodi significativi in una rete di micro-esperienze nelle quali si intrecciano ricordi e racconti, percezioni sensoriali degli agenti atmosferici ed episodi di vita vissuta. Una delle considerazioni teoriche principali che in conclusione si può ricavare da questo caso etnografico, brevemente descritto, è che l'evento morte presenta sempre una connotazione profondamente ambivalente. Se da un lato il morire è un processo disgregativo ed entropico, che introduce caos e disordine, per così dire, di tipo *bio-sociale*, dall'altro – nella plasmazione simbolica che riceve secondo modalità trans-culturalmente specifiche – esso genera forme sofisticate di organizzazione, ordina luoghi, connota spazi, costruisce cosmologie, orienta comportamenti: riannoda fili di senso sulla natura stessa della vita.

Riferimenti bibliografici

- CASIMIR, M.J., RAO, A. (a cura di) 1992. *Mobility and territoriality*, Oxford, Berg.
- DE MARTINO, E. 1975. *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Boringhieri (or. 1958).
- GAUMBERTI, U. 1998. *Il corpo*, Milano, Feltrinelli.
- HEIDEGGER, M. 1976. *Essere e tempo*, trad. it., Milano, Longanesi (or. 1927).
- INGOLD, T. 2000. *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, London, Routledge.
- LIGI, G. 2003. *Cimitero cristiano e "cimitero" saami: concezioni dell'Aldilà e organizzazione dello spazio in Lapponia*, in "La Ricerca Folklorica", n. 48, in preparazione.
- MASSEY, D., JESS, P. 2000. *Luoghi, culture e globalizzazione*, (trad. it.), Torino, Utet.
- MERLEAU-PONTY, M. 1965. *Fenomenologia della percezione*, (trad. it.), Milano, Il Saggiatore, (or. 1945).
- MULK, I.-M. 1997. *Såmi Cultural Heritage*, Jokkmokk, Ajtte.
- REMOTTI, F. 1993. *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri.
- RUONG, I. 1982. *Samerna i historien och nutiden*, Stockholm, Bonnier Fakta.



A.R. Penck, "N-Complex", olio su tela, 1976, Galerie Michael Werner, Colonia.



EMILIA MARIANI (1854 - 1917)

La pratica cremazionista in Italia nella sua fase nascente, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, è promossa – come è noto – soprattutto da scienziati positivisti, medici igienisti, e da aderenti all'universo massonico, laico e democratico. Tra i primi sostenitori dei principi della cremazione c'è anche un piccolo nucleo di intellettuali femministe, che ruotano principalmente intorno alla redazione del periodico bolognese "La Donna", fondato dalla repubblicana Gualberta Alaide Beccari, attiva cremazionista. Alla rivista collaborano la scrittrice Luisa Tosco, che partecipa all'Assemblea della Lega italiana delle società di cremazione del 1884, ed Emilia Mariani, una delle prime suffragette italiane a battersi per il voto alle donne.

Emilia Mariani nasce a Torino il 23 marzo 1854. Maestra e insegnante di francese, studiosa di pedagogia, impegnata in numerose battaglie per i diritti delle donne, è una delle protagoniste del movimento femminista tra Otto e Novecento. Attiva nel movimento delle insegnanti magistrali, è la prima firmataria di una proposta di legge sulla parificazione delle carriere delle maestre con quelle dei maestri; partecipa attivamente a numerosi congressi dell'Associazione nazionale magistrale, portando avanti le sue proposte di parità salariale tra uomo e donna, e diventando la figura più rappresentativa di tale associazione. Secondo Emilia Mariani le maestre dovevano porsi come iniziatrici di un movimento più ampio sui diritti delle donne, capace di coinvolgere tutte le lavoratrici. Con una formazione che ha radici mazziniane, Emilia Mariani, a partire dal 1890, è per un certo periodo vicina al movimento socialista, ma dopo la polemica interna sul voto alle donne si allontana dal partito. Tra il 1889 e il 1892 dirige "Flora Letteraria", periodico dell'Unione dei maestri in Torino, mentre nel 1904 assume la direzione di "Cronache Femminili", un mensile femminista in buona parte scritto da lei. Collabora inoltre a vari periodici italiani ed esteri, come "La Fronda" di Parigi, noto giornale parigino pubblicato solamente da donne. Tra il 1896 e il 1897 scrive su "Per l'Idea", sup-

plemento del "Grido del Popolo" di Torino, diretto dal professore Gustavo Balsamo Crivelli, pubblicazione a cui collaborano anche altre donne, come Ada Negri e Paola Lombroso, oltre ai più noti intellettuali del socialismo torinese come De Amicis, Claudio Treves e Giovanni Cena. Suoi scritti compaiono anche sul giornale democratico "Il Tempo" di Milano; in questa città fonda, inoltre, il periodico "L'Italia Femminile".

Dopo aver costituito, nel 1895, la Lega per la tutela degli interessi femminili, nel 1906 fonda e presiede a Torino il Comitato "Pro voto" alle donne, a cui si dedica per il resto della sua vita.

A Torino numerose sono le iniziative che promuove e risulta impegnata nell'Esposizione lavori femminili, nella Cassa assistenza per la maternità, nella Società fra insegnanti private e impiegate di commercio, nell'Unione femminile e, negli ultimi anni della sua vita, nell'Ufficio per informazioni alle famiglie dei soldati e al Dispensario di lavoro per soldati.

Tra i suoi scritti si possono ricordare le memorie dei suoi viaggi contenute in *Londra e Parigi* del 1905, e la raccolta postuma *Ascensione femminile. Scritti scelti*, del 1918. È autrice inoltre di *La donna e il lavoro* (1895) e di *Il primo maggio delle donne lavoratrici* (1897).

Dopo la sua morte avvenuta a Firenze il 27 febbraio 1917, all'età di 63 anni, la sua salma è cremata il 1° marzo e trasportata a Torino, dove le sue ceneri sono deposte al Tempio crematorio. Nel 1973, il mazziniano Terenzio Grandi le ha dedicato uno dei suoi scritti ricordandola come una delle prime femministe italiane.

Walter Tucci

Bibliografia essenziale

- Bice Sacchi, *Emilia Mariani. Commemorazione tenuta in Torino il 1° aprile 1917*, in Emilia Mariani, *Ascensione femminile*, Comitato Pro Voto Donne, Torino, 1918; C. Abate, *Una nobile figura di donna che scompare: Emilia Mariani; "La Donna"*, n. 211, 15 marzo 1917; Terenzio Grandi, *Emilia Mariani, una delle prime femministe italiane*, "Studi Piemontesi", vol. II, fasc. 2, novembre 1973; E. Santarelli, *Mariani Emilia*, in F. Andreucci - T. Detti, 1977, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma, Vol. III, pp. 313-314.





ASSOCIAZIONE CULTURALE GRUPPO EVENTI

Nel maggio del 1996 si è costituito a Roma il Gruppo Eventi, da un nucleo iniziale di persone amiche che hanno sentito l'esigenza di confrontarsi sul tema della morte e del lutto, alla ricerca di un atteggiamento e di un percorso con cui accostarsi a questi aspetti problematici e conflittuali dell'esistenza umana.

Il Gruppo Eventi è divenuto negli anni un riferimento importante per operatori sanitari, volontari, familiari che hanno subito un lutto. Un riferimento per tante persone che, accomunate da un'esperienza umana e professionale di vicinanza con le tematiche del morire e del lutto, possono, tra le tante iniziative che si sviluppano nel Gruppo Eventi, trovare spazi di riflessione, di confronto, oltre che di supporto e di solidarietà.

La sua fondatrice e presidente, Livia Crozzoli, donna dotata di notevole capacità comunicativa e sensibilità, è una psicologa di grande esperienza ed è un'analista junghiana dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA); ha operato per molti anni nell'ambito del volontariato coinvolgendosi in prima persona negli ospedali e nei luoghi di cura in cui le persone affrontano il dolore e la sofferenza.

Nell'introduzione all'ultimo libro da lei curato, così racconta la storia dell'associazione culturale, che non ha scopi di lucro: "Persone diverse per età, professione, esperienze di vita, perdite subite, ideali politici e fede religiosa, ma tutte accomunate oltre che dalla coscienza di essere mortali, dall'esigenza di rompere il silenzio e la solitudine con cui ciascuna individualmente cercava un approccio a tali problemi. Nel corso degli anni siamo diventati compagni nel senso etimologico del termine (dal lat. *cum* e *panis*), coloro che condividono il proprio pane con l'altro in un cammino di scambio, di dialogo, di ricerca, recuperando una ritualità di elaborazione comunitaria che contrasta la tendenza dominante a tacere negare ed emarginare la realtà della morte e del lutto. [...] Riunirsi a osservare i processi del morire e del lutto non è indifferente a un progetto di organizzazione della società e possiede una forte carica innovativa rispetto all'assetto culturale dominante che emargina tali tematiche espellendole dal vivere associato. Da questo punto di vista il nostro impegno, il nostro interrogarsi hanno rappresentato una reale esperienza di cultura politica. Potremo ripetere le parole di Don Milani: quando ci accorgiamo che il problema degli altri è uguale al nostro [...] sortire tutti insieme è la politica; e nessun problema come quello del morire e del sopravvivere alla perdita riguarda così personalmente tutti e così da vicino, nessuno può tirarsene fuori.

La peculiarità del nostro gruppo è stata di fungere da catalizzatore di una profonda esigenza, storicamente ormai matura: quella di una configurazione culturale che ricomprenda la morte e il lutto nella dimensione del vivere sociale e individuale.



La forza propulsiva e propositiva di questo bisogno l'abbiamo sperimentata nell'adesione e nell'interessamento di tante persone che, nel corso degli anni, si sono appassionate e hanno partecipato alla nostra ricerca".

Il Gruppo Eventi, dunque, nasce come spazio di confronto sui temi della morte e del morire approfondendo negli anni le molteplici dimensioni di approccio a queste tematiche e costruendo tre aree di sviluppo distinte: **una culturale** con contributi di relatori esterni al gruppo, **una operativa** nel campo dei rapporti con altre associazioni e con il volontariato, e **un'altra esperienziale** di formazione con persone esperte.

Numerosi sono stati gli incontri con relatori provenienti da diverse parti d'Italia, che si occupano con approcci diversi (filosofico, religioso, sociologico, antropologico, medico, bioetico, psicologico, psicanalitico) delle tematiche inerenti la morte e il lutto.

L'approfondimento culturale sulla morte e sul lutto, affrontati da diverse prospettive, hanno portato alla pubblicazione di un primo libro collettaneo sul tema del morire, a cura di Livia Crozzoli Aite, dal titolo *Sarà così lasciare la vita?* (Edizioni Paoline, Milano 2001) e di un secondo libro, *Assenza, più acuta presenza. Il percorso umano di fronte all'esperienza della perdita e del lutto* (Edizioni Paoline, Milano 2003).

I volumi sono gli atti di due convegni, che si sono svolti a Roma all'Accademia nazionale dei Lincei, nel cuore di Trastevere, ed hanno avuto uno straordinario successo di pubblico. Un pubblico eterogeneo, caldo e partecipativo assolutamente in sintonia con le caratteristiche del Gruppo Eventi.

L'area operativa del Gruppo Eventi ha promosso il confronto con le diverse realtà di volontariato che operano a Roma, ed ha costruito per anni, in collegamento con queste, dei gruppi di sostegno per le persone in lutto. Gli incontri sono gratuiti, e sono rivolti a chi ha subito o sta per subire la perdita di una persona cara. Infine l'area esperienziale del gruppo si occupa di formazione, attraverso seminari condotti con metodiche che attivano nei partecipanti le fantasie ed i pensieri riguardanti la propria morte e quella altrui. Percorsi di formazione che non comprendono solo le dimensioni cognitive della conoscenza, ma anche

dimensioni più profonde ed emozionali. Iniziative di confronto profondo, per esaminare quali dinamiche suscita il tema della perdita dentro ciascuno di noi: è l'anima più introspettiva e psicoanalitica del Gruppo Eventi.

Stefania Chiodino

**ASSOCIAZIONE
CULTURALE
GRUPPO EVENTI**
Via Fogliano 24, 00199
Roma, tel. 06-86207554
email: info@gruppoeventi.it
www.gruppoeventi.it



A NEW ORLEANS LA BANDA SEGUE IL FUNERALE

Il jazz affonda le radici nel fertile terreno del sud degli Stati Uniti. Alla fine dell'Ottocento, gli schiavi da poco emancipati, in possesso di una tradizione di ritmo e di tecniche di "call and response" (chiama e rispondi) che risaliva all'Africa dei loro antenati, entrarono a far parte di un crogiolo musicale che comprendeva musica per banda di carattere militaresco, inni inglesi dell'epoca vittoriana, lo stile di canto della Chiesa Cristiana, influenze francesi e spagnole e persino le canzoni del momento, cantate dai suonatori girovaghi (*minstrel*). Alla fine della guerra civile, nel 1865, una delle conseguenze più curiose di questa sinergia fu la proliferazione di orchestre di ottoni (*brass bands*), le quali, non più impiegate con funzioni marziali, restarono tuttavia in voga per le parate, i balli e, di particolare interesse, per i funerali. New Orleans ha rivendicato la creazione della tradizione delle *marching bands* alle cerimonie funebri: l'usanza di seguire i funerali nel percorso di andata e di ritorno dal cimitero si rifaceva chiaramente ai riti africani. Probabilmente altre comunità afroamericane, in varie zone degli Stati Uniti, seguivano la stessa tradizione, ma in nessun luogo essa veniva coltivata come a New Orleans. All'andata, i brani erano scanditi con un sound lento, triste, melanconico, per accompagnare il passo dei trasportatori del feretro (cfr. *Free as a Bird*); ma, appena il corteo usciva dal cimitero, le trombe si scatenavano e, in una immediata oggettivazione del dolore, il corteo si rimetteva in marcia verso il centro città con la banda che suonava ritmi vivaci, persino allegri. Un brano che non mancava mai era *Didn't He Ramble*, in cui il cantante consolava i presenti raccontando che il morto, dopo tutto, quando era in vita, se l'era spassato andando di qua e di là finché la scure del macellaio non l'aveva abbattuto definitivamente. Disponiamo a questo proposito della testimonianza, che risale al 1895, di un musicista pioniere del Jazz, Jelly Roll Morton, personalità tra le maggiori e più singolari della storia di tale

genere musicale (cfr. Alan Lomax, *Mister Jelly Roll*, University of California Press, 1950, rist. 1973).

"Jelly parlò senza pensare a cosa stava dicendo, e disse: 'La band cominciò con qualche triste stralcio di una marcia funebre, quindi Claude Jones (trombone) andò al microfono e intonò con una voce sepolcrale: *Ashes to ashes and dust to dust / If the women don't get you, the whisky must!* [Cenero alla cenere e polvere alla polvere, / Se le donne non ti hanno preso, il whisky doveva farlo]'".

Poi, viene via dal microfono e lancia fuori un ululato di angoscia che sembrava essere soprannaturale se tutti gli altri non si fossero uniti a lui, lamentandosi e andando avanti come meglio non si poteva fare in un funerale, e Jelly, nella voce più afflitta che avesse sentito in tutti i lamenti, disse, '*such a good man!*' (che uomo buono!) (come lui ci disse dopo: 'Noi stiamo facendo come quegli ipocriti sotto casa che dicono cose carine al funerale di un uomo e prima lo hanno carinamente calunniato quando era vivo!').

Di colpo, il lamento cessa. Zutty (Zutty Singleton, batteria) fa ruotare la sua batteria. Sidney de Paris (tromba) tira fuori un corto suono staccato dal suo corno, mentre il tempo si rianima e l'uomo schioccia le sue bacchette per la marcia di ritorno a casa. Così erano giusti dentro, con Bechet (soprano sax) che suonava attorno e lontano dal tempo e de Paris che andava veloce con il suo corno martellante. [...] Prima che ce ne accorgessimo, loro avevano finito, la musica si era fermata e Zutty scandiva un lento, appassionato battito fino a che la band che aveva accompagnato il funerale spari giù nella strada.

Claude Jones ritornò al microfono e disse: 'Egli ha vagato fino a che il macellaio l'ha tagliato giù!' 'Quello è Claude Jones', strillò Jelly Roll, 'lui è un vero predicatore di Springfield Illinois. Lui ha una voce così sentimentale.'"

Barbara Borra



CINEMA

UN GRANDE JACK NICHOLSON RACCONTA UNA VECCHIAIA ALLA DERIVA

Nella società di oggi uno dei momenti cruciali per un uomo è l'approdo alla pensione e la fine istantanea della vita legata al lavoro: orari, consuetudini, amicizie, luoghi, argomenti di conversazione, tutto cambia, tutto diventa un terreno da misurare per la prima volta e da conoscere. Sembra una sfida eccitante, un'altra dopo quelle già affrontate nel corso di una lunga esistenza. In *About Schmidt* di Alexander Payne (USA, 2003) la morale è diversa: nella prima scena del film Jack Nicholson attende paziente, silenzioso e inerte in un ufficio disadorno: l'orologio alla parete segna pochi minuti alle cinque, l'ora di uscita. Alle cinque Warren Schmidt esce: come tutti gli altri giorni della sua vita professionale lunga 42 anni, ma questa volta non tornerà perché quello che si è appena concluso è il suo ultimo giorno di lavoro. Comincia così il ritratto del neo-pensionato Warren Schmidt, che seguiremo passo passo nella sua nuova vita, nei legami di amicizia che si allentano, nei rapporti familiari che si compromettono, in giornate da riempire con interessi sempre accantonati (e da resuscitare con la fatica che ormai tutto accompagna e appesantisce) oppure in attività mai prese neanche in considerazione prima (come l'adozione a distanza di un bam-

bino africano, Ndugu). La morte della moglie rappresenta in questo panorama poco più di un altro intoppo, di un ulteriore ostacolo da misurare e aggirare. Il dolore provato è così sordo, così sotto pelle, da equivalere a una sentenza definitiva: gli anni hanno scavato il volto di Warren Schmidt così come la sua forza d'animo, ne hanno modificato il ruolo nella comunità familiare e sociale, sfidando l'identità in cui lui si riconosceva e attraverso la quale gli altri lo definivano. Il neo-pensionato capirà che essere al mondo da tanti anni non significa nato capirà che nessuno gli chiede testimonianze o consigli di oggi più di molto, nessuno gli chiede testimonianze o consigli di un futuro, come scrive affettuosamente al piccolo Ndugu. Aiutato dalla straordinaria interpretazione di Jack Nicholson, che si mostra via via sempre più stanco e più sfatto, il film di Payne affronta quindi con grande efficacia un tema centrale dei nostri giorni: la vita media si allunga, e con essa il periodo che segue la fine della cosiddetta "vita attiva", ma la società deve ancora ritrovare un ruolo per gli anziani che sia davvero ricco di senso e di dignità.

Pier Maria Allolio



IVO LIZZOLA

Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio

Città Aperta Edizioni, Troina, 2002, pp. 220, Euro 13,00

Ivo Lizzola insegna pedagogia sociale e pedagogia dei diritti umani all'Università di Bergamo. Autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Città laboratorio dei giovani* (Roma 2002), *Educare dai margini* (Bergamo 2001), negli anni si è impegnato a sostegno di progetti sulle politiche giovanili e sull'educazione degli adulti.

Il suo ultimo libro, *Aver cura della vita*, pubblicato da Città Aperta Edizioni, una casa editrice sensibile ai temi pedagogico-educativi, relativi alla malattia e alla cura del corpo e dell'anima, affronta in maniera delicata e pregnante, con la consapevolezza del limite della parola, ma anche della possibilità di provarla in ascolto o di farla risuonare in annuncio, gli approcci formativi nei momenti liminali della vita, come la sofferenza, la malattia, il congedo dalle persone che amiamo e alle quali siamo legati da affetto e amicizia.

La metafora dell'essere gufo notturno, che sa stare nell'ombra, accanto a quella dell'allodola – utilizzate dall'autore –, sta a significare la capacità di saper ascoltare, riscoprendo la fragilità propria e quella altrui, nei momenti dolorosi dell'esistenza, che la vita prima o poi riserva a tutti noi; ma anche la capacità di rinascere a nuova vita, attraversando e superando prove difficili ed estreme, al limite della capacità di saper sopportare. Ed è proprio in questi momenti, più che in ogni altro, indicibili a noi stessi prima di tutto e poi agli altri, che occorre inventare nuove parole, le "parole per dirlo" per usare il concetto che Marie Cardinal, scrittrice franco-algerina, ci propose negli anni Settanta in un emozionante libro (*Le parole per dirlo*, Milano 1976), parole inedite, più appropriate, facendo nostra la lezione di Adorno, ovvero saper dire e non spiegare, cercare e non comprendere né risolvere. Aggiungerei che, in un certo senso, le riflessioni di Primo Levi sull'indicibilità della Shoah ci possono venire in aiuto, quando egli ammoniva che, se non è possibile comprendere, occorre conoscere, anche se la conoscenza è fonte di sofferenza e dolore, e può riaprire vecchie e nuove ferite sanguinanti. È un'attitudine, questa, che coniuga la conoscenza con l'attenzione, come spiegava Simone Weil alle sue allieve del liceo di Le Puy in Francia.

Il libro di Lizzola si snoda attraverso un percorso educativo e formativo di vissuti che cercano parole appropriate e significanti per scavare in fondo all'anima, in grado di custodire, attraverso il racconto e i linguaggi che, in particolare nei giovani, si presentano frammentati e separati, il confronto con la morte che questa società, nella scuola come nella famiglia, vuole espungere, ne-

gandola o rimuovendola. L'attitudine ad ascoltare racconti di vita significa trasmettere un metodo biografico, riannodare un filo tante volte spezzato, capace di legare le generazioni, percorrere un sentiero per mettere "in movimento le rappresentazioni consolidate della realtà, degli spazi di vita, delle risorse". Perché, come afferma Dinesen: "Ogni dolore può essere sopportato se lo si narra e se ne fa una storia". Ovvero imparare a raccontare storie e saperle ascoltare da altri, come e luogo e spazio reale e simbolico di cura. Un ascolto che è anche capacità di stare in silenzio, interazione, processo in cui si conduce la vita, un silenzio che non è obbligo, ma riflessione interiore per collocare vita e morte, i due estremi del nostro essere al mondo.

Il ruolo degli educatori oggi, in particolare nel mondo della scuola, dovrebbe essere, secondo l'autore, quello di "creare campo" per le parti in conflitto esistenti dentro di noi: concetto mutuato dalle riflessioni di Etty Hillesum, giovane ebrea di Amsterdam che muore ad Auschwitz a soli 27 anni, e che nel 1941 scrive: "Mi sento come un piccolo campo su cui combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere o placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire". Creare campo, essere campo di battaglia, campo aperto, campo oscuro e interiore, campo di sofferenza e di preghiera, oltre tutte le appartenenze e le confessioni, come scelse di nominarsi la scrittrice Vittoria Guerrini, in arte Cristina Campo.

A tal proposito George Gadamer sostiene che nell'educazione di oggi occorre "ritrovare il senso del dolore e della sofferenza", in quanto manca la resistenza, quella resistenza necessaria per sviluppare la propria autodisciplina, e in sua assenza vincono la vulnerabilità e l'incertezza, quando si scopre il proprio e l'altrui corpo mortale, "chiamato a nuova nascita, ma anche a lasciare e prendere congedo".

Pagine da leggere, quelle di Ivo Lizzola, in silenzio, poco alla volta, ogni volta che ne sentiamo il bisogno, pagine che ci aiutano un po' a osare percorsi nuovi, dentro e fuori di noi, a tratteggiare un'attesa, che potrebbe essere, come afferma Maria Zambrano, nuova e inaspettata rivelazione.

Marcella Filippa

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

IL PROGETTO CARONTE

Il progetto Caronte, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, che la Fondazione Fabretti, insieme ad altri partners (Esaco, Federcofit, Istituto di Tanatologia), sta portando avanti ormai da settembre, è giunto alla fase della formazione sperimentale. L'obiettivo è quello di elaborare un modello di formazione, a livello nazionale, per il settore funerario nel suo complesso. La ricerca preliminare, svolta mediante questionari distribuiti su un campione di dirigenti e operatori funerari in ambito pubblico e privato, e mediante un sistematico e approfondito confronto con ciò che avviene nel resto dell'Europa, ha portato, innanzitutto, a definire i profili delle figure da formare. Oltre agli operatori generici, che già lavorano nel settore, si è identificata l'esigenza di formare dei cerimonieri e

dei cerimonieri saranno coloro che gestiranno le cerimonie nelle sale del Commiato che molti Comuni e Socrem italiane hanno già o sono in procinto di allestire, e che molti privati hanno in programma di costruire. I tanatoprattori, quando la nuova legge permetterà la tanatoprassi, dovranno occuparsi di questa tecnica

di cura conservativa della salma ormai diffusa in tutto il resto d'Europa, oltre che negli Stati Uniti, particolarmente necessaria nei casi di morte violenta o per incidente, o in seguito a malattie che possono deformare i tratti.

Ma da quale punto di vista formare queste figure? La formazione tecnico-pratica non è sufficiente. Anche per coloro che già lavorano nel settore, la ricerca ha messo in evidenza una serie di problemi derivanti soprattutto da una diffusa demotivazione nel lavorare in ambito funerario, a contatto con la morte, ancora considerata un tabù da evitare nella nostra società. Una formazione psicologica, capace di dare gli strumenti emotivi agli operatori per lavorare meglio e con maggior soddisfa-

zione e consapevolezza del proprio delicato ruolo sociale, è parsa indispensabile.

Pertanto, trattandosi di un campo ancora ampiamente inesplorato, nel quale pochissime sono le esperienze di formazione, la prima esigenza emersa è stata quella di formare una prima squadra di formatori, i quali hanno dovuto acquisire le competenze per formare poi le altre figure in ambito funerario. Tale "formazione dei formatori" è ormai conclusa. Ciascuno di loro ha seguito lezioni teoriche sul settore funerario, sui temi della ritualità funebre, sulla psicologia del lutto, sulle modalità di apprendimento nell'adulto, e sugli strumenti per guidare un gruppo con modalità formative. Inoltre, coloro, tra i dodici formatori formati, che avevano formazione psico-

logica hanno approfondito i temi del lutto, della frustrazione dell'operatore e del "burn out", della rimozione e del conflitto interpersonale. Il loro compito, dopo gli stage che li occuperanno nei prossimi mesi, sarà quello di costituire una sorta di "task force" per quegli enti ai quali sarà richiesto di erogare formazione in que-

sto settore. Coloro che provenivano da lauree di tipo artistico (Dams in particolare) hanno approfondito il tema del rapporto tra rito e drammaturgia, della relazione con le famiglie in lutto e del significato e dello svolgimento di un rito del Commiato (con i suoi elementi caratteristici, la lettura interpretativa di un testo, la musica, l'elogio o il discorso funebre ecc.). Coloro, infine, la cui formazione era scientifica (medici o biologi) hanno appreso, accanto a temi analoghi a quelli dei colleghi, la pratica della tanatoprassi.

A partire dai primi di maggio, avrà luogo la formazione dei dieci cerimonieri, dei dieci tanatoprattori e dei quaranta operatori generici selezionati.



UN NUOVO FILONE DI RICERCA

PROGETTO DI RICERCA INTERDISCIPLINARE SULLA TANATOLOGIA MEDICA

Parallelamente alle ricerche dei tre borsisti della Fondazione Fabretti, che stanno procedendo in modo soddisfacente, il Comitato scientifico della Fondazione Fabretti ha approvato l'apertura di un nuovo filone di ricerca, quello della tanatologia medica, ossia delle teorie e delle considerazioni che i medici di età moderna e contemporanea hanno fatto sulla morte. Questa indagine, che va a dissodare un campo fino ad oggi piuttosto trascurato, consentirà da un lato di mettere a fuoco un volto inedito della storia della medicina occidentale, dall'altro lato di approfondire aspetti della cultura moderna e contemporanea della morte facendola interagire con la storia della medicina.

La ricerca sarà interdisciplinare. La tanatologia, infatti, come già notava l'antropologo Louis Vincent Thomas, non è un campo del sapere definito, con un suo statuto identificabile. È, piuttosto, il punto di snodo di un colloquio tra saperi diversi sulla morte, il luogo teorico dove tale colloquio diviene possibile. Prezioso sarà l'apporto dell'antropologia, che potrà consentire di mettere a confronto con l'Occidente interpretazioni della morte altre,

figure diverse da quelle del medico così come si è definito nel mondo occidentale. Al contempo, la sociologia darà un importante contributo nel momento in cui si affronterà il tema delle concezioni contemporanee della morte. La ricerca, della durata di due anni, partirà nell'autunno del 2003, e sarà finalizzata all'organizzazione di un convegno pubblico sul tema, e alla pubblicazione di un volume.

Tale ricerca, diretta dal professor Giorgio Cosmacini, membro del Comitato scientifico della Fondazione, cercherà inoltre di avvalersi del maggior numero di energie possibili. Potrà contare sulla partecipazione di un nucleo di studiosi che intendono interessarsi a questo tema, suddividendosi i temi da trattare e le aree sincroniche o diacroniche da coprire; su alcuni laureandi che vorranno dare alla loro tesi un titolo compatibile con il progetto di ricerca, su eventuali nuovi borsisti interessati a questo aspetto dello studio della morte, e sull'apporto di esperti italiani o stranieri di storia della medicina e della sanità, o di storia, antropologia e sociologia della morte che verranno invitati a tenere alcune lezioni. Le lezioni, il cui calendario sarà pubblicato su

"Confini" a partire dal gennaio 2004, saranno pubbliche.

Il nucleo di studiosi e studenti direttamente coinvolti nella ricerca organizzerà dei periodici seminari interni, per aggiornarsi sui progressi compiuti e per mettere in comune strumenti e metodi.



CONVEGNO NAZIONALE

EVOLUZIONE NORMATIVA DELLA CREMAZIONE IN ITALIA

Pisa - Venerdì 4 aprile 2003

Si è svolto a Pisa il 4 aprile il Convegno nazionale sul tema *Evoluzione normativa della cremazione in Italia*, organizzato dalla Federazione Italiana per la Cremazione, con il patrocinio della Provincia di Pisa e della Città di Pisa. Il convegno si è aperto con il saluto delle autorità presenti, il sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli, la Presidente del Consiglio Provinciale di Pisa, Cristina Filippini, l'Assessore alla Cultura e alle Politiche Sociali del Comune di Cascina (PI), Roberto Lorenzi, il Segretario della Federazione Regionale toscana AICCRE (Associazione Italiana Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa), Patrizia Dini. Il Sindaco in particolare ha voluto esprimere la sua solidarietà per le battaglie cremazioniste, oltre che il suo caloroso augurio di buon lavoro ai convenuti.

Con la sua relazione introduttiva, il presidente della FIC, Luciano Scagliarini, ha sottolineato come la cremazione si stia affermando in Europa non solo per motivi ecologici o di sanità pubblica, ma anche per motivi etici: con questa antica e civile pratica funeraria si vuole rendere onore al defunto, riconoscendo la sua dignità di uomo. Evidenziare il significato morale della pratica della cremazione è appunto compito istituzionale della FIC. Il presidente ha tratteggiato la situazione della cremazione in Italia (al 7,5% circa dei decessi, in media, con punte del 30-35% nei grandi centri del Nord, a fronte di percentuali trascurabili al Sud), da un lato confrontando tale stato di cose con le percentuali europee (una media del 35%, con punte del 70-75% in Gran Bretagna), e dall'altro analizzando le cause della situazione italiana: i pregiudizi culturali, l'insufficienza, quando non la mancanza di strutture in parecchie regioni, una normativa inadeguata, tariffe penalizzanti rispetto all'inhumazione. Luciano Scagliarini ha pertanto sottolineato che la FIC intende impegnarsi affinché questi ostacoli vengano rimossi mediante una normativa moderna, una maggiore sensibilizzazione delle strutture pubbliche, una maggior diffusione di impianti in tutto il territorio nazionale, così che ogni cittadino italiano possa finalmente scegliere il destino del proprio corpo.

La parola è poi stata data al dottor Ambrogio Vaghi, vicepresidente della FIC, sul tema "L'evoluzione normativa della cremazione negli ultimi quarant'anni

(1963-2003)". Sono stati esaminati i passaggi storici della normativa della cremazione in Italia, soprattutto a partire dal 1963, quando la Chiesa cattolica mitigò le condizioni ostive contenute nel Codice Canonico del 1917. Nel 1987 la legge n. 440 aveva stabilito la gratuità del servizio di cremazione, mettendone i costi a carico dei Comuni di residenza: nel 2001 questa norma, viceversa, venne sconvolta da una legge che ha eliminato la gratuità. Due scuole di pensiero si confrontano oggi: quella delle SOCREM, la cui opinione è stata condivisa da amministratori di centinaia di Comuni, che, in nome dell'autonomia finanziaria comunale, hanno deliberato a livello locale gratuità o sconti di tariffa; e l'altra, propria di quei Comuni che applicano integralmente le tariffe ministeriali e ritengono le tariffe una variabile indipendente ai fini dello sviluppo della cremazione.

Nel 2001 è stata emanata la legge 30 marzo 2001 n. 130 "Disposizioni in materia di cremazione e di dispersione delle ceneri", fortemente voluta dai cremazionisti italiani riuniti attorno alla FIC e sostenuta dai Comuni italiani, dalle rappresentanze degli Enti Locali e dalle organizzazioni ambientaliste. Finalmente la dispersione delle ceneri non sarebbe più stata reato penale e la conservazione sarebbe stata ammessa anche fuori dai cimiteri. Ma la legge 130/2001 rimane, a due anni di distanza, incompiuta.

Del tema "La dispersione e la conservazione delle ceneri: l'attuale evoluzione normativa" ha parlato invece il professor Ivan Melis, consulente giuridico del Ministro della Salute, il quale ha affrontato il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 marzo u.s. sulla *dispersione e conservazione delle ceneri* (di cui pubblichiamo l'articolo 9 a p. 29) che costituirà un punto fermo nella storia della cremazione in Italia ed un salto culturale (per la sua rilevanza, pubblichiamo a p. 28 un'ampia sintesi dell'intervento del professor Melis).

L'ingegner Daniele Fogli, responsabile del servizio funerario della Federgasacqua, ha affrontato il tema della "Gratuità ed onerosità della sepoltura e della cremazione": ha sottolineato l'importanza culturale del cimitero come luogo di memoria storica di una comunità e il ruolo fondamentale dei Comuni come garanti del controllo della qualità dei servizi. Per quanto riguarda l'annoso problema della gratuità della cremazio-

ne, ha portato elementi per spiegare le ragioni della revoca, attinenti soprattutto ai bilanci dei Comuni, che devono attentamente valutare i costi, sia dell'inhumazione che della cremazione. A tal proposito Daniele Fogli ha aggiunto che la revoca della gratuità della cremazione non ha penalizzato tale pratica.

Ha concluso la serie degli interventi la dottoressa Marina Sozzi, direttore scientifico della Fondazione Ariodante Fabretti, che ha parlato delle "Motivazioni del rito del commiato": ha esordito sottolineando che la cremazione in Occidente non è un rito, ma una semplice pratica funebre. Non connessa ad alcuna religione, né ad alcun gesto simbolico, essa è inoltre legata alla nascita della tecnologia del forno crematorio. Tuttavia, chi sceglie la cremazione oggi non è antiritualista, come è emerso da una ricerca realizzata con un questionario somministrato ai soci della SOCREM di Torino nel 2001: credenti e non auspicano che la loro permanenza al crematorio sia accompagnata da gesti e parole rituali, indipendentemente dal rito religioso eventualmente già celebrato. I cremazionisti hanno per primi messo in evidenza tale esigenza, che la legge n. 130 del marzo 2001 ha fatto propria, chiedendo ad ogni crematorio di dotarsi di Sale del Commiato. Le cerimonie del Commiato tendono a "inventare" un rito caratterizzato dal suo essere singolare, unico, volto a celebrare un individuo defunto in particolare, con i suoi tratti distintivi, ricordato dalla famiglia e dagli amici per ciò che è stato in vita.

Un rito dunque che non si fonda sulla ripetizione dei medesimi gesti, ma sulla libertà di organizzazione dello schema cerimoniale, non rassicurante e stabile nel tempo, ma creativo e mutevole. Numerosi e vivaci gli interventi del pubblico, che hanno dato l'immagine di un mondo cremazionista particolarmente combattivo e compatto, attento alle problematiche sia legislative che culturali poste dalla scelta della cremazione. Nelle sue conclusioni, il presidente Luciano Scagliarini si è dichiarato a nome della FIC soddisfatto dell'esito del convegno, e ha ulteriormente sottolineato l'importanza di abbreviare l'iter legislativo che porterà all'approvazione del decreto del 7 marzo 2003, nonché il ruolo di vigilanza che la FIC deve avere su tale iter.

LA DISPERSIONE E LA CONSERVAZIONE DELLE CENERI: L'ATTUALE EVOLUZIONE NORMATIVA

Ivan Melis

Pubblichiamo un'ampia sintesi dell'intervento del professor Ivan Melis al Convegno nazionale della FIC a Pisa, il 4 aprile 2003.

La pratica della cremazione per molti decenni, in Italia, è stata vissuta in condizioni di semiclandestinità e di semplice tolleranza dalle autorità civili. Dalla prima cremazione (nel 1875 a Milano) al primo decennio del '900 sorsero una trentina di associazioni (SOCREM), prevalentemente nel Nord e Centro Italia, le quali si prodigarono per offrire il servizio della cremazione e diffonderne l'idea.

Non bisogna dimenticare che in quel periodo era molto forte il contrasto con la gerarchia cattolica, anche per il forte senso anticlericale che la scelta cremazionista rappresentava.

Durante il regime fascista, la pratica della cremazione era tollerata, ma non certo promossa e favorita, e costituiva ancora una scelta elitaria compiuta da persone di elevata cultura, con il culto della libertà e del libero pensiero.

Si ebbe un salto culturale nel 1963 quando un grande Pontefice (forse non abbastanza considerato), di grande sensibilità culturale, Paolo VI, tolse finalmente l'embargo religioso alla pratica della cremazione ed affermò espressamente che per la religione cattolica l'abbruciamento del cadavere non costituiva gesto ostile alla Chiesa Cattolica.

Penso che questa data (circa metà anni '60) segni l'inizio del disgelò con una parte rilevante della società italiana e costituisca una pietra miliare per l'idea cremazionista in Italia.

A metà degli anni '80 un legislatore attento ai mutamenti della società ha poi favorito ulteriormente la pratica rendendola più accessibile, ponendo le spese della cremazione (del solo servizio) a carico della fiscalità generale.

Ed è proprio in questo periodo che la pratica della cremazione, prima assolutamente minoritaria, assume in alcune località del Nord Italia una certa consistenza, fino a farle assumere, anche nell'ordine di grandezza, una posizione in tutto e per tutto equiparabile all'inumazione ed alla tumulazione.

Arriviamo finalmente agli anni 2000 quando si registra, purtroppo, sul piano normativo, un passo indietro poiché il legislatore, cambiando idea rispetto agli anni '80, ha introdotto l'onerosità sia per la cremazione che per l'inumazione. In oltre un secolo, dunque, la pratica della cremazione si è evoluta e diffusa nel centro-nord Italia (purtroppo non altrettanto può dirsi per il resto d'Italia) ed ha perso quel carattere anticlericale che ne aveva segnato il suo sorgere. Oggi, infatti, la scelta cremazionista è

condivisa anche da molti cattolici praticanti, come chi vi parla, e questo profilo penso sia uno dei maggiori frutti dell'associazionismo delle SOCREM: quello di avere attirato tra le sue fila persone che, in origine, l'avversavano profondamente.

Chi aderisce infatti ad una SOCREM è rispettoso delle idee altrui ed è permeato dal valore della tolleranza che genera dialogo; il dialogo crea dialettica (ovvero il mio pensiero a confronto con quello degli altri); dalla dialettica (ovvero dal civile confronto di idee) nascono le norme giuridiche che regolano l'umano comportamento.

Penso che questo sia il modo migliore per cercare di capire l'evoluzione della cremazione in Italia in questo periodo storico.

Entrata dunque la scelta cremazionista nel comune sentire di una significativa parte della popolazione italiana, restavano da definire alcuni importanti aspetti connessi alla cremazione: la dispersione e conservazione delle ceneri. Questi profili, infatti, rappresentano la giusta e necessaria evoluzione della cremazione.

Da pratica semiclandestina, la cremazione, con la dispersione e la conservazione delle ceneri, entra nella vita quotidiana di molte famiglie italiane colpite da evento luttuoso ed accompagna, nel rispetto della dignità e della volontà del defunto, il dolore dei parenti.

Ecco perché era giusto salutare con un convegno nazionale il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 marzo scorso, recante la disciplina sulla dispersione e conservazione delle ceneri: costituirà un punto fermo nella storia della cremazione in Italia ed un salto culturale che sarà apprezzato negli anni a venire.

Rapidamente, nei limiti del tempo che mi sono stati assegnati, delineerò le caratteristiche principali della normativa. Al centro di tutto vi è il rispetto della volontà, della dignità e della memoria del defunto.

A tal punto ne è rispettata la volontà che la legge ha disposto che la dispersione o la conservazione delle ceneri è atto di disponibilità dei vivi. Saranno i viventi a disporre in vita quale sarà la destinazione delle proprie ceneri, esprimendo la loro libera volontà con le modalità previste nell'art. 3, comma 1, lett. b), n. 1 (ovvero testamento), n. 2 (ovvero con dichiarazione resa ad associazione SOCREM) n. 4 (ovvero tramite tutore in caso di minori) della legge n. 130/2001.

Non vi sarà spazio per interventi surrogate dei parenti che potrebbero far prevalere scelte non coincidenti con la volontà del defunto.

Da pratica tollerata, la cremazione, per quanto concerne la possibilità della dispersione e conservazione delle ceneri, diventa dunque un diritto di libertà. Anche questo profilo costituisce una sicura pietra miliare nella storia della cremazione in Italia e meritava una comune riflessione.

Il diritto di libertà descritto non è certo sminuito dall'autorizzazione che l'Ufficio di Stato Civile del Comune di decesso è abilitato a rilasciare, previa verifica del rispetto dei principi di cui all'art. 3, comma 1, lett. c) della legge n. 130/2001 (volontà del defunto e luoghi previsti dalla legge).

Proprio perché la pratica della dispersione e della conservazione non debbono essere banalizzate, occorre un passaggio istituzionale di verifica. Questo è il significato dell'autorizzazione dell'Ufficio di Stato Civile.

La dispersione delle ceneri all'interno dei cimiteri è disciplinata dai Comuni che poi dovranno individuarne le aeree.

La dispersione delle ceneri in natura è libera: altro principio di civiltà acquisito alla pratica cremazionista. La dispersione potrà effettuarsi in montagna ad oltre 200 metri dai centri ed insediamenti abitativi; in mare ad oltre mezzo miglio marino dalla costa; nei laghi ad oltre cento metri dalla costa; nei fiumi la dispersione è consentita nei tratti liberi da manufatti e natanti.

Se la dispersione avviene all'interno di aree private, occorre il previo consenso del proprietario dell'area medesima. L'unico limite posto alla dispersione è quello relativo ai centri abitati, come definiti dalla vigente legislazione del Codice della strada.

Il gesto della materiale dispersione delle ceneri potrà essere compiuto dal coniuge del defunto, da altro familiare avente diritto, dall'esecutore testamentario o dal legale rappresentante dell'associazione riconosciuta che abbia tra i propri fini quello della cremazione dei propri soci (ovvero delle SOCREM). La dispersione delle ceneri potrà inoltre essere compiuta da personale autorizzato dal Comune oppure da altro personale all'uopo autorizzato dall'avente diritto, come le imprese private.

Come potete constatare si è cercato di semplificare al massimo la procedura e di rendere quanto più fruibile la pratica pratica al maggior numero di utenti. Si è seguita la stessa filosofia anche per la conservazione delle ceneri. Le ceneri si possono conservare in diversi modi, sempre nel rispetto della volontà del defunto: o inumandole (interramento dell'urna), o tumulandole (deposito dell'urna nelle cellette cinerarie), oppure con

(segue a pagina 30)

UN DISEGNO DI LEGGE ACCOGLIE LE PROPOSTE DELLA FIC

Dal "Disegno di legge recante disciplina delle attività in materia funeraria" (testo approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 marzo 2003), pubblichiamo l'articolo 9, sulla dispersione e conservazione delle ceneri.

*Art. 9 (Attuazione della legge 30 marzo 2001, n. 130 per la dispersione e la conservazione delle ceneri)

1. La dispersione e la conservazione delle ceneri sono autorizzate dall'Ufficio di Stato Civile del Comune di decesso, nel rispetto di principi dell'articolo 3, comma 1, e della legge 30 marzo 2001, n. 130.
2. La volontà del defunto per la dispersione o conservazione delle proprie ceneri è manifestata in vita in uno dei modi previsti dall'articolo 3, comma 1, lettera b), numeri 1, 2 e 4 della legge 30 marzo 2001, n. 130.
3. La dispersione delle ceneri all'interno dei cimiteri è disciplinata dai Comuni che, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, individuano le aeree private.
4. La dispersione delle ceneri in natura, all'aperto, è libera ed è consentita nel rispetto delle seguenti condizioni:
 - a) in mare, ad oltre mezzo miglio dalla costa;
 - b) nei laghi, ad oltre cento metri dalla riva;
 - c) nei fiumi, nei tratti liberi da manufatti e natanti.
5. La dispersione all'interno di aree private aperte presuppone il consenso dei proprietari.
6. La dispersione delle ceneri è in ogni caso vietata nei centri abitati, come definiti dalla vigente legislazione.
7. La dispersione delle ceneri è eseguita dai soggetti di cui all'articolo 3, comma 1, lettera d) della legge 30 marzo 2001, n. 130 oppure da personale a tal fine autorizzato dall'avente diritto.
8. La conservazione delle ceneri avviene mediante consegna dell'urna sigillata al familiare o ad altro avente diritto di cui all'articolo 3, comma 1, lettera d) della legge n. 130 del 2001, i quali possono disporre, nel rispetto della volontà del defunto, la tumulazione, l'interramento o l'affidamento personale. L'urna viene sigillata e conservata in modo da consentire in ogni caso l'identificazione dei dati anagrafici del defunto.
9. In caso di affidamento personale, l'Ufficio di Stato Civile annota in apposito registro le generalità dell'affidatario unico, indicato in vita dal defunto, e quelle del defunto medesimo. Se l'affidatario intenda, per qualsiasi motivo, distarsi dall'urna contenente le ceneri, esse vengono conferite nel cinerario comune di un cimitero, previa comunicazione all'Ufficio dello Stato Civile interessato, che ne prende nota.
10. La violazione delle modalità di dispersione delle ceneri prescritte dal comma 8 integra la fattispecie di reato di cui all'articolo 411 del Codice Penale, come modificato dall'articolo 2 della legge 30 marzo 2001, n. 130.
11. Nell'articolo 3, comma 1 della legge 30 marzo 2001, n. 130 il periodo iniziale, tra le parole "Entro" e "principi", è sostituito dal seguente: "Le vigenti norme concernenti la cremazione vengono integrate o modificate come segue".
12. Nell'articolo 3, comma 1 della legge 30 marzo 2001, n. 130 la lettera h) è abrogata.
13. Gli articoli 4, 6 e 8 della legge 30 marzo 2001, n. 130, sono abrogati.
14. L'articolo 28 della legge 1 agosto 2002, n. 166 è abrogato.
15. Le Regioni e i Comuni, nell'ambito delle rispettive competenze, hanno facoltà di stabilire criteri applicativi diversi rispetto a quelli contenuti nel presente articolo".

"FORUM" SI SBAGLIA

Pubblichiamo la lettera che il 13/02/2003 il presidente della Società Sarda per la Cremazione "SOCREM Cagliari" ha inviato a Mediaset, in merito alla trasmissione "Forum" del 31 gennaio 2003. Fino al momento in cui scriviamo, Mediaset non ha rettificato l'errore evidenziato dalla SOCREM sarda.

Nel rispetto dei principi che ispirano l'attività prevista dallo statuto dell'Associazione che rappresento e per la doverosa collaborazione ad una sempre più corretta informazione degli italiani, mi corre il dovere morale oltre che sociale di segnalare quanto avvenuto nel corso di una trasmissione andata in onda su una delle Sue reti televisive. Il giorno 31 gennaio u.s., alle ore 13 circa, il Segretario della SOCREM di Cagliari, signor Leonardo Paulillo, ha seguito la trasmissione "Forum" programmata dalla Rete 4: in quella trasmissione era trattato dal giudice Lagostena Bassi il caso di due sorelle che, avendo perduto il padre, desideravano che le sue spoglie, anche per suo espresso desiderio, trovassero una collocazione nella tomba di famiglia, dove già da tempo giacevano quelle della madre, unica soluzione per esaudire tale desiderio era quella della cremazione del corpo del padre, in quanto nella tomba di cui sopra vi era spazio solo per un'urna cineraria. Tale soluzione trovava forti resistenze da parte di una delle due sorelle, dichiaratosi cattolico così come lo era il padre. Dopo la disamina del problema posto, il giudice Lagostena Bassi sentenziò che non era possibile la soluzione della cremazione in quanto, oltre ad altre motivazioni addotte, ai fedeli della religione cattolica non era permessa tale pratica, dimostrando con tale dichiarazione un'assoluta ignoranza sull'argomento. Infatti non è assolutamente vero che ancora esista tale divieto e questa affermazione è verificabile nel documento vaticano Istruzione "De Cadaverum Crematione: piam et constantem" (5 luglio 1963) con i seguenti riferimenti bibliografici: In Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale, Roma, 1964, pp. 822-823. Comunque, per una dettagliata informazione sulla cremazione nel diritto canonico consigliamo la lettura di Zbigniew Summa, *La cremazione nel diritto canonico e civile*, Libreria Editrice Vaticana, 1995, così da poter, con completa convinzione, fare la doverosa rettifica all'errore nella medesima trasmissione ove tale errore fu compiuto. Sicuri della Sua correttezza restiamo nell'attesa di un Suo cortese riscontro. Con i più cordiali saluti

Per la SOCREM di Cagliari

Il Presidente Prof. Carlo Mascia

L'Assemblea FIC di Pisa del 4 aprile 2003

In concomitanza col Convegno nazionale *Evoluzione normativa della cremazione in Italia*, si è svolta venerdì 4 aprile 2003 alle ore 15, nei locali messi a disposizione dalla Pubblica Assistenza di Pisa (dove ha anche sede la SOCREM pisana), l'annuale Assemblea Ordinaria della Federazione Italiana per la Cremazione.

Erano presenti 51 delegati in rappresentanza del presidente Luciano Scagliarini, i lavori sono iniziati con la consueta relazione del presidente Luciano Scagliarini, che ha passato in rassegna l'attività svolta nel corso dell'anno 2002, e in particolare i rapporti con le istituzioni per quanto riguarda le attese norme attuative della legge 130 del 31 marzo 2001, nonché del Regolamento di Polizia mortuaria. Scagliarini ha inoltre tracciato le linee operative delineate dall'ufficio di Presidenza per l'anno 2003. Al termine della relazione sono intervenuti parecchi delegati, cui è stato esaurientemente risposto, e la relazione messa ai voti è stata approvata con tre voti di astensione. Oltre agli annuali adempimenti sociali relativi all'approvazione del bilancio 2002 e del preventivo 2003, l'assemblea ha accolto la modifica del Regolamento interno, che reintroduce il diritto del socio di una Società federata alla FIC, di trasferirsi a un'altra Società. L'assemblea ha inoltre preso atto della nomina del nuovo Consigliere regionale per la Liguria, l'avvocato Edoardo Vitale, Presidente della Società Genovese di Cremazione, e di quello dell'Emilia Romagna, signor Enrico Malavasi, Segretario della Società di Cremazione di Ferrara.

L'assemblea ha varato, inoltre, le iniziative di comunicazione per il corrente anno, con particolare riferimento alla Giornata nazionale della cremazione del 26 ottobre 2003. Con l'approvazione dei due nuovi "ingressi", infine, delle SOCREM di Parma e Viterbo, il numero delle SOCREM associate alla FIC sale a 41.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA FEDERAZIONE

Si è riunito a Vicenza, il 28 febbraio 2003, il Consiglio Direttivo della Federazione Italiana delle Società per la Cremazione. Il presidente, Luciano Scagliarini, ha fatto il punto sulla situazione della cremazione oggi in Italia e sull'evoluzione prevedibile durante il prossimo anno; ha ricordato l'impegno della FIC al fine di sensibilizzare i Comuni italiani ad adottare tariffe agevolate per i cittadini che optano per la cremazione; ha informato circa l'interpellanza presentata da 14 deputati, che ha come primo firmatario l'onorevole Luciano Violante, al Ministro della Salute sul tema della mancata emanazione del regolamento della legge 130/2001 sulla cremazione, con particolare riguardo alla dispersione; ha comunicato che la città di Bari sta realizzando un crematorio, mentre Catania lo sta progettando. Oltre all'approvazione del bilancio consuntivo del 2002, il Consiglio ha deliberato la realizzazione, su proposta del presidente, del Convegno nazionale, organizzato a Pisa, sul tema "Evoluzione normativa della cremazione in Italia"; inoltre ha approvato la convocazione dell'assemblea ordinaria a Pisa, in concomitanza col convegno nazionale.

(segue da pagina 28)

la consegna dell'urna cineraria sigillata a persona indicata dal defunto.

In quest'ultimo caso (affidamento dell'urna cineraria in abitazione privata), l'Ufficio di Stato Civile annota in apposito registro le generalità dell'affidatario unico, indicato in vita dal defunto, e quelle del defunto medesimo: trattasi di una sorta di anagrafe delle ceneri conservate nelle private abitazioni.

La legge prevede anche l'ipotesi in cui l'affidatario intenda recedere dall'affidamento delle ceneri.

In tal caso le ceneri debbono essere conferite nel cinerario di un cimitero, previa comunicazione all'Ufficio dello Stato Civile che ne prenderà nota nel citato registro.

Ogni dispersione (o conservazione) che avvenga in modo difforme da quello descritto continuerà ad essere sanzionata penalmente ai sensi dell'art. 411 C.P. In consiglio dei Ministri è stata apportata un'aggiunta al testo predisposto e si è stabilito che le Regioni ed i Comuni, nell'ambito delle rispettive competenze, hanno facoltà di stabilire criteri applicativi diversi rispetto a quelli che ho precedentemente enunciato.

Non commento questa aggiunta, mi limito solo ad osservare che alle Regioni ed ai Comuni, attesa la completezza dei criteri, resterà da definire la dispersione in aria, visto che le altre modalità (montagna, mare, laghi e fiumi) sono state contemplate.

Il caotico momento istituzionale legislativo che stiamo attraversando, purtroppo, non ci aiuta.

La modifica al titolo V della Costituzione ha creato un'aspettativa nelle Regioni che non sempre si traduce in una volontà collaborativa con l'amministrazione centrale. Certe materie (come quelle in esame), data la loro specificità, debbono avere una matrice unitaria e non sono suscettibili di essere spezzettate secondo i desideri di improbabili legislatori regionali.

L'unitarietà del trattamento del cadavere e delle ceneri su tutto il territorio nazionale deve costituire un principio polare (non a caso lo prevede il comma 2 dell'art. 1) per tutto l'associazionismo cremazionista. Le Regioni e gli Enti Locali, peraltro, dal disegno di legge di cui abbiamo parlato, hanno ampie opportunità di intervento e lo possono fare portando il contributo delle loro specifiche competenze ed esperienze senza stravolgere l'impianto del disegno di legge che ha trovato la significativa adesione anche dell'ANCI.

L'importante è che vi sia un approccio di collaborazione e non necessariamente conflittuale.

Solo in questo modo, infatti, se vi sarà collaborazione, tutti insieme, ciascuno nel proprio ambito, potremo dire di avere contribuito a scrivere una pagina importante per la cremazione in Italia.

I COMUNI FAVORISCONO LA CREMAZIONE

Le tariffe di inumazione sono spesso molto basse e quasi mai tengono conto degli effettivi costi, che sono per la maggior parte sostenuti dai Comuni. Di qui il nostro appello alle Amministrazioni Comunali di non discriminare, con tariffe sbilanciate, la cremazione rispetto all'inhumazione. Ci rivolgiamo ai pubblici amministratori per evidenziare loro che ad ogni cittadino deve essere garantita la libertà di scegliere il destino del proprio corpo. Quando si stabiliscono delle tariffe irrisorie per l'inhumazione, che certamente non coprono i costi, mentre non si fa nulla a favore dell'opzione cremazionista, non si favorisce certamente la cremazione! Questo significa discriminare e penalizzare tale pratica. Si ricorda che la Cremazione è un "servizio pubblico a domanda individuale", ex decreto Ministero dell'Interno del 31/12/1983, ribadito recentemente nel Decreto del Ministero dell'Interno del 1° luglio 2002 (G.U. n° 189 del 13 agosto): pertanto anche i Comuni sprovvisti di impianto di cremazione sono legittimati a riconoscere parziali o totali rimborsi ai cittadini. A maggior ragione i Comuni che hanno propri impianti possono praticare condizioni tariffarie dello stesso livello, se non inferiori a quelle previste per l'inhumazione. Nonostante la revoca della gratuità, molti Comuni italiani hanno infatti scelto di non penalizzare e di sostenere la scelta cremazionista dei loro cittadini, attraverso l'erogazione di un contributo a tutte le famiglie, indipendentemente dalle loro condizioni economiche.

Piemonte

Alba (CN)
Borgo San Dalmazzo (CN)
Bra (CN)
Buttigliera Alta (TO)
Castelluccio (TO)
Castelluccio (TO)
Ceva (CN)
Chieri (TO)
Cuneo
Gaviano (TO)
Marene (CN)
Mondovì (CN)
Moretta (CN)
Navarra
Saluzzo (CN)
Savigliano (CN)
Torre San Giorgio (CN)

GRATIS
GRATIS
GRATIS
50% tariffa ministeriale
€ 216,91
€ 245,31
€ 154,93
50% tariffa ministeriale
€ 51,64
50% tariffa ministeriale
€ 51,64
€ 51,64
€ 154,93
€ 277,09
€ 51,64
€ 51,64
GRATIS

Lombardia

Arsago Seprio (VA)
Bertonico (LO)
Bizzarone (CO)
Brenna (VA)
Casciago (VA)
Castellazzo (VA)
Cinisello Balsamo (MI)
Cocquio Trevisago (VA)
Como
Cremona
Cuveglio (VA)
Lavena Ponte Tresa (VA)
Lavena Mombello (VA)
Legnano (MI)
Lodi
Mantova
Malnate (VA)
Marchirolo (VA)
Milano
Monza (MI)
Pavia
Roggeno (LC)
Saronno (VA)
Senago (MI)
Sesto Calende (VA)
Somma Lombardo (VA)
Sondrio
Varese
Vergiate (VA)

GRATIS
50% tariffa ministeriale
GRATIS
50% tariffa ministeriale
GRATIS
rimborso di € 134,28
€ 51,65
rimborso di € 300,00
GRATIS
€ 311,09
rimborso di € 50,00
rimborso di € 206,58
50% tariffa ministeriale
rimborso di € 134,28
€ 232,00
€ 309,87
50% tariffa ministeriale
rimborso di € 133,88
€ 148,00
rimborso di € 206,58
€ 250,00
rimborso di € 516,46
50% tariffa ministeriale
rimborso di € 180,76
rimborso di € 75,00
GRATIS
€ 77,00
rimborso di € 206,58

Veneto

Padova
Venezia
Vicenza

€ 125
GRATIS
€ 100,00

Toscana

Firenze
Livorno
Castagneto Carducci (LI)
Cecina (LI)
Montemurlo (PO)
Pisa
Poggio a Caiano (PO)
Rosignano Solvay (LI)
San Giuliano Terme (PI)
Siena

GRATIS
€ 284,00
GRATIS
GRATIS
GRATIS
€ 155,00 per i residenti
GRATIS
GRATIS
€ 1,00
GRATIS

Emilia Romagna

Bologna
Castell'Arquato (PC)
Correggio (RE)
Faenza (RA)
Ferrara
Gattatico (RE)
Reggio Emilia
Riccione (RN)

€ 232,41
GRATIS
GRATIS
€ 309,87
€ 335,70
€ 309,80
50% tariffa ministeriale
GRATIS

Umbria

Perugia

rimborso di € 139,00

Marche

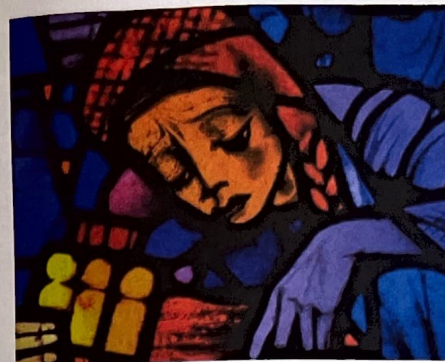
San Benedetto del Tronto (AP)

rimborso di € 200,00

Lazio

Roma

GRATIS



Lettere dal mondo della cremazione

Cari amici di "Confini",
le immagini di morte che sono arrivate dai campi di battaglia dell'Iraq mi hanno lasciato sbigottito. Certo che siamo abituati alla "morte in diretta". Ma in quei cadaveri esibiti e messi in scena c'era qualcosa di più, un orrore indicibile come se quelle morti non fossero normali, non appartenessero a una guerra normale. Perché?

C'è un primo aspetto della questione da lei sollevata e riguarda il ruolo che i media hanno avuto nella guerra in Iraq.

In questo senso, il libro di Norman Salomon e Reese Erlich (Iraq. Le verità che i media nascondono, Rizzoli, Milano 2003) sottolinea un elemento cruciale: la capacità dei mezzi di comunicazione di massa non solo di raccontare gli eventi bellici, ma anche di rappresentarli lungo il crinale sottilissimo che divide l'informazione dalla disinformazione: "La televisione [...] se da un lato ci mette di fronte alla morte, al lutto, alla mutilazione, dall'altro cancella immediatamente il ricordo di tali sofferenze sostituendo le immagini di disperazione con la pubblicità, ottimista e invariabilmente scintillante". La sensazione di straniamento da lei provata può riferirsi proprio a questo intreccio tra la morte "anormale" ostentata davanti alle telecamere e la "normalità" dei palinsesti televisivi ancora traboccanti di "grandi fratelli" e di cicalacci "porta a porta".

Un altro aspetto è quello che invece si ricollega direttamente alla ferocia della guerra moderna. Il corpo del nemico ucciso viene mostrato alle telecamere per trasformarlo in un'arma di propaganda: quelle immagini servono innanzitutto a demoralizzare l'avversario, a incutere timore, a squarciare il velo delle rappresentazioni rassicuranti della guerra ("una passeggiata" ecc.).

Ma la messa in scena del corpo del nemico ucciso

serve soprattutto a rassicurare se stessi. In quei cadaveri si celebra la propria potenza, la propria capacità di infliggere perdite, di dare la morte.

A quei cadaveri si chiede - in definitiva - di legittimare il proprio potere.

Quei cadaveri si usano per costruire e rafforzare il consenso, per evitare la rottura di quello che gli storici chiamano il fronte interno.

Quei cadaveri, si differenziano da tutti gli altri che la televisione ci scaraventa in casa perché hanno il timbro sinistro della guerra e dell'ideologia di morte che ne costituisce lo scenario emotivo.

G.D.L.

Cari amici,
ho avuto recentemente una discussione sul vecchio film con Jeanne Moreau, Jules e Jim. È vero che la cremazione è importante in quel film?

Ricordiamo la trama di quel bellissimo film di Truffaut: si tratta del racconto, attraverso gli anni e la brusca separazione per la prima guerra mondiale, della lunga storia di amicizia e amore tra due amici - un francese, Jim (Henri Serre) e un austriaco, Jules (Oscar Werner) - e la donna amata da entrambi, Catherine (Jeanne Moreau). Anzi Catherine, col suo sorriso da statua greca, col suo travestirsi da uomo, col suo "tourbillon della vita" (in una delle scene più famose della cinematografia europea) è il vero, grande personaggio del film. La critica lo definì uno "struggente canto di libertà e anticonformismo"; ed è in questo contesto che si inserisce la scelta di farsi cremare da parte di uno dei protagonisti: una prorompente testimonianza di trasgressione rispetto al perbenismo che dominava l'Europa nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale.

G.D.L.